

ANTONIO DAFFARA

Diario della battaglia di Palestro **(di uno che l'ha vissuta)**

La pubblicazione
è stata realizzata per gentile concessione
degli eredi BRUSATORE



A cura della
CITTÀ DI PALESTRO
2^a Ristampa

PALESTRO
1859-2009

Ai Chierici del Corso Teologico
del Seminario di Vercelli
e al loro maestro di canto
Don Ettore Zambelli
è dedicato questo diario
che custodisce e promuove
il culto della Fede e delle virtù patrie



Don ANTONIO DAFFARA
Rettore di Palestro

*Maggio 2009
150° Anniversario della Battaglia
del XXX e XXXI maggio 1859*

Abbiamo curato una nuova edizione del “Diario della battaglia di Palestro”, perché il testo di Antonio Daffara ha la bellezza della testimonianza diretta e il dono di una scrittura sobria e incisiva. La storia rimane sullo sfondo; in primo piano possiamo apprezzare lo scorrere dettagliato della cronaca negli occhi di un attento “giornalista”.

L'autore è un chierico palestrese in vacanza forzata dal Seminario di Vercelli, per i rumori di guerra che si stavano avvicinando. Pur essendo figlio di contadini, ama la cultura e apprezza l'arricchimento che ne trae il suo spirito: la sente parte integrante della sua vocazione sacerdotale. La conoscenza di un po' di tedesco e un po' di francese e naturalmente del latino, gli permettono conversazioni illuminanti con i tanti personaggi di ogni ordine e grado, coi quali incrocia la sua vicenda personale, fino a fine maggio 1859 limitata agli orizzonti locali.

E' dotato di indubbio coraggio e in alcuni casi sfida anche la sorte, pur di vedere con i suoi occhi i tanti accadimenti di quelle giornate gloriose, dominate dal rosso cupo del sangue.

Il suo cuore batte per i franco-piemontesi ed ha ben chiara l'esigenza di una patria che in prospettiva comprenda tutta l'Italia. La sua vocazione religiosa però lo spinge a mettere sempre in primo piano l'umanità e la diffusa religiosità dei “nemici” austriaci e l'esigenza di sofferta pietà di fronte alla loro morte.

La prosa sa di studi classici approfonditi: i drammatici eventi a cui assiste sono descritti con la vivezza di un cro-

nista consumato. E quando la realtà sembra trovare un limite nella sua capacità di narratore, chiede aiuto ad Omero e al Milton del “Paradiso perduto”.

La descrizione degli Zuavi è un vero pezzo di bravura stilistica e, nonostante il cipiglio fiero e la loro indubbia ferocia in battaglia, suscitano la simpatia del lettore.

Il valente redattore del diario diventerà in anni successivi Rettore di Palestro e, poiché nel suo cuore non riuscivano ad attenuarsi le immagini della battaglia, le volle raffigurate su un lato dell’ altar maggiore della Parrocchiale.

La vittoria dei franco-piemontesi a Palestro ha finalmente messo l’ali della realtà al sogno di un Regno d’Italia.

Ci riempie di fierezza che le nostre case, i nostri campi e i nostri padri siano stati muti e coraggiosi testimoni di un così fulgido avvio.

Il Sindaco
MARIA GRAZIA GROSSI

PREFAZIONE

Il nostro Risorgimento all'inizio non è che un'aspirazione di nobili spiriti, un'insurrezione confusa di eroi, un corteo di martiri incamminato verso l'esilio, il carcere, il supplizio. Poi, in quel fluttuare di idee, di audacie, di cospirazioni, una mente sovrana, il Cavour, tutto tempra, riordina e finalmente nel 1859, dopo un intenso lavorio diplomatico segreto, il "tessitore" delle sorti della patria traccia la via luminosa che porta alla meta sicura dell'indipendenza ed unità d'Italia.

Ed ecco all'alba di quell'anno fatidico, le parole premonitorie di guerra, che Napoleone III rivolge all'ambasciatore austriaco nel ricevimento di capodanno: "Mi duole che le relazioni fra i nostri governi non siano più buone come erano nel passato".

Il 10 gennaio Vittorio Emanuele II pronun-

ciava lo storico discorso, con cui apriva la legislatura parlamentare e nel quale vi sono le vibranti parole prorompenti dal cuore: "Mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi". Quelle parole fecero balzare in piedi tutti i presenti in Parlamento con applausi frenetici e presto furono sulle labbra di tutti i patrioti d'Italia, inebriando il loro cuore di gioia.

Alla sera stessa di quel giorno il Re consegnava alla figlia, principessa Maria Clotilde, il discorso letto nell'aula di Palazzo Madama. Bisognava passare subito dalle parole ai fatti ed eseguire uno dei punti dell'accordo di alleanza tra Francia e Piemonte; adempimento che richiedeva molte angoscie e molto pianto dalla Casa Reale. Ma l'olocausto fu compiuto per il bene della patria.

Il 30 gennaio nella cappella reale della Santa Sindone, con la solennità del rito e lo sfarzo della Corte, si celebrò il matrimonio di Maria Clotilde di 16 anni col principe Giuseppe Gerolamo Bonaparte, cugino dell'Imperatore Napoleone III, di 37. Celebrante era Mons. Alessandro dei marchesi D'Angennes, arcivescovo di Vercelli e senatore del regno.

Mons. D'Angennes, che è ricordato a Vercelli per l'edificante pietà e la generosità verso i poveri, fu un benemerito della Causa nazionale. Mente aperta al soffio delle nuove idee del Risorgimento, aderì all'ideale neo-guelfo, fondato sul binomio: Dio e Patria e nutrì stima sincera per i due alfieri, Gioberti e Rosmini. Molto affezionato alla famiglia reale, visse sempre in amorevole familiarità con Carlo Alberto. E quando nel 1848 il Re era riluttante a sancire lo Statuto, fu il D'Angennes a dissiparne i dubbi e le inquietudini di coscienza e ad affrettare la promulgazione di quello storico documento.

Con questi sentimenti, adunque, di devozione alla Real Casa e con la sincera adesione alla Causa nazionale, che stava maturando, Mons. D'Angennes, ormai vecchio, si era recato in Torino a benedire le nozze della principessa Maria Clotilde.

Quel giorno era presente anche il Cavour, al quale, a cerimonia ultimata, sfuggì di bocca questa frase molto significativa: "Ed ora che abbiamo fatte le nozze, pensiamo a fare la guerra".

Egli da quel momento è l'anima di quel moto affrettato di eventi, che vanno dal gennaio all'aprile del 1859. Tutti gli avvenimenti sono fatti

convergere verso l'epica battaglia: la Camera vota un prestito di 50 milioni per le spese di una eventuale guerra; la Società Nazionale agita lo spirito unitario dei diversi Stati italiani; i volontari accorrono da ogni parte d'Italia in Piemonte, formando il corpo dei Cacciatori delle Alpi, sotto il comando di Giuseppe Garibaldi. In tal modo l'esercito regio è messo sul piede di combattimento.

Ci fu un momento, in cui tutto quell'edificio minacciò di crollare; quando cioè Russia e Inghilterra proposero un Congresso per risolvere la questione italiana per via diplomatica e anche Napoleone III vi aveva data la sua adesione formale. Il Cavour cercò allora di vincere le titubanze dell'Imperatore, minacciò di pubblicare il trattato segreto di alleanza e con la temerarietà delle grandi decisioni ordinò la mobilitazione delle forze armate. Ma l'Austria, sicura di poter sbaragliare l'esiguo esercito piemontese col peso formidabile delle sue forze prima che la Francia congiungesse le sue milizie con quelle sarde, orgogliosamente ruppe i negoziati del Congresso e senza indugio il 23 aprile inviò a Torino l'ultimatum. Ebbe allora inizio la seconda guerra di Indipendenza.

Scoppiata la quale, il 26 aprile veniva chiuso

il Seminario di Vercelli e gli alunni aspiranti al sacerdozio ritornavano alle loro famiglie in attesa di nuovi eventi. Faceva ritorno a Palestro, suo paese nativo, anche il chierico Antonio Daffara, studente di teologia, con molta tristezza nell'animo per essere stato costretto ad interrompere improvvisamente il corso dei suoi studi e ad allontanarsi dai suoi compagni di Seminario. Ma noi dobbiamo essere riconoscenti ad Antonio Daffara che abbia momentaneamente messo da parte i libri di teologia e trovandosi a casa nei giorni avventurosi della battaglia, abbia scritto, come nessuno altro, un diario così circostanziato e particolareggiato delle vicissitudini toccate ai suoi compaesani e dei fatti d'arme registrati nella storia. Il suo manoscritto, che si pubblica ora per la prima volta dopo cento anni, porta il titolo di "Memorie della guerra del 1859 riguardo Palestro" ed è offerto in atto di affetto ai suoi compagni di scuola. Consta di tre quadernetti di color azzurro ormai stinto dal tempo, scritti in calligrafia minuta con svariate cancellature. L'autore compose questo diario di primo getto, subito dopo aver osservato i fatti che narra, in mezzo agli spaventi e alle agitazioni, qualche volta mentre ancora rombava il cannone. Non pare che l'abbia negli anni seguenti rimaneggiato nella so-

stanza, perchè le cancellature riguardano solo la forma. E' un documento che va apprezzato per la sincerità, l'immediatezza e si potrebbe dire l'abilità tecnica del narratore con cui sono tratteggiati fatti, scene e personaggi. E' una narrazione assai interessante, che porterà, si è certi, un contributo non indifferente alla conoscenza dello storico combattimento, nella sua commemorazione centenaria.

Il diario si potrebbe dividere in tre parti. La seconda è innegabilmente la più importante, perchè vi sono narrati e rappresentati con forza di colorito i tragici e meravigliosi sviluppi della battaglia, accompagnati dall'ammirazione per il valore dei nostri soldati, dall'entusiasmo per la vittoria acquistata. La terza, molto breve, riguarda la permanenza di pochi giorni, in Palestro, dopo la battaglia delle truppe alleate, accenna al tributo di cordoglio e di preghiere dato da ufficiali e soldati alleati ai caduti e si chiude con il lugubre spettacolo delle campagne circostanti, in cui si svolsero le diverse fasi del combattimento.

Interessantissima è la prima parte per il colore locale della narrazione, che ci fa assistere al movimento delle truppe austriache di passaggio, di ritorno o di residenza in Palestro, alle fortificazioni che esse preparano intorno al paese, alle

angherie e alle violenze dei brutali soldati tirolesi, ulani o croati nei riguardi della pacifica popolazione. Sono menzionate alcune persone di Palestro degne di rilievo o che prendono parte a qualche episodio increscioso capitato durante l'occupazione tedesca. Inoltre da queste pagine traspare l'animo buono dell'autore, il quale non disdegna di lodare anche qualche ufficiale o soldato nemico quando alberga sensi umani e religiosi.

Su tutti gli abitanti del paese emerge, durante questo periodo di guerra, il parroco D. Michele Beldy, "eroe della pietà, della carità, della fede" (Battezzati). Per la sua missione religiosa, la sua veneranda canizie, la sua bontà di cuore era molto rispettato ed ascoltato dagli ufficiali austriaci e molte volte intervenne a mitigare le loro ire o a intercedere presso di loro a favore di qualche parrocchiano imprudente; sempre in ogni frangente era il povero parroco che accorreva o per chiarire malintesi o per comporre contrasti, ben poco potendo le autorità civili su quelle furie scatenate. Nei momenti, in cui più furioso imperversava il combattimento, molte persone, e almeno una volta (il 24 maggio) anche il medico, il farmacista e il flebotomo, ma specialmente madri con i loro bambini si rifugiatavano nella casa

parrocchiale: pareva loro di trovare colà un rifugio che le scampasse dalla morte.

La presenza del loro vecchio rettore, la sua parola calma, paterna, piena di fiducia in Dio, davano conforto e coraggio a quelle donne angosciate, aprivano loro uno spiraglio di speranza. Mirabile fu poi D. Michele Beldy per l'instancabile opera di assistenza spirituale prestata ai soldati feriti, accolti nella chiesa principale, divenuta per l'occasione ospedale militare. Ad integrare l'opera di carità del parroco vi era suo fratello D. Giacomo, ottimo sacerdote anch'egli, carattere mite, di poche parole, ma dal grande cuore. Anche dopo la guerra, i due fratelli sacerdoti si prodigarono per il bene di Palestro e specialmente nei tempi di penuria essi furono generosi nel soccorrere gli indigenti e con i loro modesti averi istituirono un legato per allestire due letti agli ammalati poveri nell'Ospedale di Vercelli. Per tutto questo la popolazione serbò a lungo buon ricordo dei suoi benefattori e dopo la loro morte il Municipio, facendosi interprete dei sentimenti di riconoscenza di tutti, diede il nome dei Fratelli Beldy ad una via del paese.

A D. Michele Beldy succedeva come parroco di Palestro D. Antonio Daffara. Subito egli si prodigò con tutte le sue energie al ministero parroc-

chiale, desideroso soltanto di fare del bene. Un progetto gli stette sommamente a cuore: ripristinare e decorare la chiesa maggiore di S. Martino; ma dovettero passare molti anni prima che si potesse attuare il suo sogno. Solo nel 1882, quando le offerte della popolazione raggiunsero la somma di L. 19.000 e il pio Sac. Francesco Cavighiolio, rettore dell'ospedale maggiore di Vercelli, vi aggiunse il suo generoso contributo di L. 11 mila, si iniziarono i lavori, sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Locarni di Vercelli, i quali condotti a termine nel 1884, riportarono la chiesa all'antico splendore di bellezza.

Al principio del secolo, a sua ordinazione, furono dipinti dal pittore Luigi Morgari, cinque affreschi, uno dei quali, alla parete laterale dell'altare, rappresenta la Protezione di S. Martino su Palestro nei giorni della gloriosa battaglia.

Quella visione di guerra sofferta in cuore durante la giovinezza di D. Antonio Daffara, non si cancellò più. Sempre egli corse col pensiero ai soldati caduti nel duro cimento e, con quella pietà che ispira il dolore dei fratelli, sempre vigilò su quelle povere ossa disperse nei campi, le raccolse, le custodì e quando nel 1893 "Re, Principi, Esercito, Municipi, Cittadini" eressero il meraviglioso Ossario, le depose in quella reli-

giosa pace. E nella annuale celebrazione della battaglia, non solo offriva sull'altare dell'Ossario il sacrificio divino, ma insieme con le autorità civili e militari, sempre aveva commoventi parole per esaltare l'eroismo e l'olocausto dei martiri e degli eroi.

Vi era poi in lui una consuetudine caratteristica, che non può dimenticare chi ha potuto ossevarla. Nella stagione estiva, verso l'ora del tramonto, il venerando rettore con cappello, ferraiuolo e bastone, come dovesse fare un lungo viaggio, usciva dalla canonica e si dirigeva per strade di campagna verso quegli altipiani, quei corsi d'acqua, quelle cascine, che erano stati teatro di lotta, sostava in mistico silenzio, pregava per i giovani che in quei luoghi lasciarono la vita.

Il Rettore D. Antonio Daffara fu un'anima candida, di rara modestia e di amabile tratto che lo rendevano caro e venerando. Entusiasta di Don Bosco, indirizzò molti suoi parrocchiani alla Congregazione Salesiana, i quali si distinsero per dottrina e per virtù. Secondo le norme del santo torinese, aprì un oratorio maschile in Palestro, il quale, sotto la vigilanza sua e del nipote D. Lorenzo, portò immenso beneficio all'educazione cristiana di tanti giovanetti del paese.

Ai tempi del ministero spirituale di D. Antonio e D. Lorenzo Daffara, la fede era viva in Palestro, la frequenza alla chiesa era numerosa, quella ai sacramenti esemplare, le pie confraternite e il comitato parrocchiale fiorenti. Si pensi che, quando non fermevano i lavori di campagna, all'accompagnamento del S. Viatico, che allora si portava in forma solenne agli infermi, si potevano contare fino a 80 uomini oltre le donne e i ragazzi.

La morte rapiva D. Antonio Daffara il 15 dicembre del 1906 dopo 39 anni di parrocchia.

Pubblicando ora il diario dei dolorosi e gloriosi giorni del maggio 1859, pensiamo di ravvivare la memoria di questo nobile parroco di Palestro.

Nel Centenario della battaglia di Palestro.

GUIDO BRUSATORE

**Occupazione austriaca di Palestro
Maggio 1859**

DUE MAGGIO: lunedì.

Era già da qualche tempo che l'animo degli abitanti di Palestro stava sospeso tra il timore e la curiosità di nuovi avvenimenti per l'arrivo delle Truppe Austriache, quando il Commissario straordinario per la Provincia di Vercelli, Tecchio, un giorno verso sera, insieme con altri signori, entra nel paese su di un cocchio a parlare col Sindaco Cappa. La gente colle importune domande dimostra l'impazienza di conoscere la causa di quell'arrivo e di quel colloquio e così inquieta si reca nella propria abitazione per prendere riposo dalle diurne fatiche. Ma ecco che nel silenzio della notte si ode, per la contrada S. Martino, il galoppare e il nitrire di molti cavalli.

Che c'è? Vi sono i Tedeschi? dice qualcuno, osservando di soppiatto dalle finestre. Intanto i

cavaleri vanno attorno picchiando le porte e svegliano tutti quegli abitanti, i quali tremanti vi si accostano, credendo di imbattersi negli Austriaci. Ma quello è un solo drappello di soldati di Cavalleria Piemontese, spedito a Palestro per farvi costruire delle barricate, onde ritardare alquanto l'invasione delle Truppe Austriache, le quali, posto ormai il piede sul suolo piemontese, avanzavano verso le città subalpine. A che questi lavori? Perchè non opporsi all'invasione sulle frontiere? Forse l'Armata Francese, per le presenti intemperie, è impedita nel suo passaggio in Italia e la Piemontese incorrerebbe la taccia di temeraria, se sola osasse far argine all'impeto di un così ampio torrente.

Intanto i popolani, per questa notte, non si possono indurre alla costruzione delle barricate, quantunque i soldati minaccino di incendiare il paese. A queste minacce gli abitanti rispondono non voler inasprire i Tedeschi sì che non abbiano a rimaner vittime del loro furore.

In sul far della sera del giorno seguente giunsero in Palestro alcuni superiori civili, che intimarono al Sindaco di far costruire presto le barricate, perchè altrimenti egli sarebbe immediatamente legato e condotto nelle prigioni di Vercelli. Gli fu inoltre imposto di far accendere grandi

fuochi sugli altipiani, posti verso Robbio, onde ingannare i nemici coll'apparenza degli accampamenti piemontesi. I lavori furono fatti ed accesi e mantenuti per tutta la notte i fuochi, assistendovi i Carabinieri Reali. Ogni mattina i Palestini, alzandosi da letto, credevano di aver nel paese i Croati, ma non ne compariva mai alcuno, e mentre già ne avevano deposto il pensiero, ecco finalmente, alle due pomeridiane del due maggio, giungere nel paese gli Austriaci, preceduti da un'avanguardia, che impugnando pistole andò a gran galoppo, pelustrando le contrade.

Sapevano già che per ordine di Tecchio erano state fatte le barricate ed andavano vociferando che Tecchio, trovato che fosse, avrebbe avuto a pagare caro il suo operato. Tre specialmente erano le persone contro cui gli ufficiali austriaci avevano diretto l'odio e le mire: Cavour, Tecchio e Garibaldi. Gli abitanti, tratti dalla curiosità, accorrevano a rimirare quelle nuove vestimenta e quegli stranieri aspetti, facendone le alte meraviglie, mentre i soldati austriaci passavano alla volta di Vercelli, trionfando col mirto sui chepì e cantando inni di gloria. Ma alcuni uomini della Lomellina, requisiti, andavano dicendo ai Palestini che presto si sarebbero stancati dei Tedeschi e questi, mostrando i proclami di Giulay, che venivano

sparsi dagli ufficiali, cercavano di persuaderli che non temessero di nulla.

Il primo generale austriaco, che entrò in paese, volle il Sindaco Pietro Cappa ed il medico Carrione per guide a Vercelli, custoditi dagli Ussari coi pistoloni tesi. Nella notte si fermò in Palestro una brigata, comandata dal Generale Maggiore Lebzelter, distribuita parte nelle chiese, parte nelle abitazioni private.

Ora che il paese è occupato dagli Austriaci, mi sono interrotte le comunicazioni coi parenti e gli amici che sono oltre Sesia. Fino a quando potrò loro scrivere, parlare e vederli? L'addio, che diedi ai miei compagni il 26 aprile nell'uscire dal Seminario, potrà forse essere l'ultimo. Ieri l'altro abbiamo con solenne pompa celebrata l'apertura del Mese di Maria. Ne potremmo con pari solennità celebrare la chiusura?

TRE MAGGIO: Martedì.

Dopo mezzogiorno si udì per la prima volta rombare il cannone dalla parte di Casale, quantunque la pioggia cadesse dirottamente.

Passaggio di numerosa truppa e fermata di una brigata di Tirolesi capitanata dal Feld Mar-

schall Barone Reischal, bianco di capelli in età d'anni 45, pieno di ferite, ricevute nella guerra del 1849, per cui non poteva dormire in letto. Egli era uomo di coscienza e di religione. Infatti, se le circostanze lo permettevano, era suo costume dire il Sacro Ufficio a guisa dei sacerdoti (forse come Cavaliere dell'Ordine di Malta) e parlandosi, una volta, tra ecclesiastici, dei cattolici in presenza del Marschall, questi estraendo una coroncina: "Anch'io, disse, sono cattolico ed ogni sera, prima di pormi a riposo, recito la terza parte del rosario alla Madonna". Alloggiò in casa del Signor Rettore.

QUATTRO MAGGIO: mercoledì.

Partenza della brigata suddetta col Feld Marschall Reischal. Passaggio di molta truppa per Vercelli e fermata di un reggimento di Croati col generale. Questo reggimento per tre giorni continui fu malavventurato, perchè la maggior parte di esso doveva stare di picchetto per la campagna e lungo la riva della Sesia, mentre pioveva fortemente e quando quei soldati, surrogati da altri, ritornavano, erano tutti bagnati ed intirizziti dal freddo.

SETTE MAGGIO: sabato mattina.

Partenza del reggimento di Croati, residente col generale. Passaggio di due altri reggimenti coi rispettivi generali. Passaggio del gen. Giulay con una comitiva di circa cinquanta subalterni del suo Stato Maggiore. Passaggio di numerosa artiglieria con munizioni.

Tutto questo avveniva sullo stradale per Vercelli. L'ingegnere di campo che nella mattina visitò tutte le posizioni di Palestro, dopo mezzogiorno fece costruire due ponti al Porto del paese con una lunga strada rispettiva, attraverso all'ondeggianti e tra poco matura messe della campagna. Presso la Sesia, non tanto lunghi dai ponti, fece fare alcune barricate e terrapieni, in caso di regresso, per difesa. Non banstando a tanti lavori il Genio austriaco, che colà si trovava, furono presi in aiuto più di cento contadini. Finiti in parte questi lavori, alle quattro pomeridiane, tutte le vie e le contrade di Palestro erano così piene di soldati austriaci, che a passo piuttosto accelerato movevano verso Vercelli e Casale, che io cominciai allora ad aver qualche timore di guerra.

OTTO MAGGIO: domenica.

Continua la marcia straordinaria. Un'ora dopo mezzanotte, stando io a passeggiare per il cortile in attesa di una compagnia di soldati e di tre ufficiali, ai quali era stato assegnato l'alloggio nella mia abitazione, udii un forte picchiare alla porta. Credendo che fossero i soldati e gli ufficiali aspettati, mi feci premura di aprire, ma invece vidi vestimenta ed armi a me affatto nuove, da cui però potei arguire che fossero lancieri Ulani. Chiesi loro chi o cosa cercassero ed essi senza darmi alcuna risposta entrano e vanno a visitare la stalla. Quindi vi introducono i loro cavalli, imponendomi di condurre via presto il bestiame, che essi stessi svincolano dalla mangiatoia. Questo, al nitrire ed al calpestare dei cavalli, spaventato fugge fuori nel cortile e nella contrada, ponendomi in grave pericolo di essere da esso travolto. Mentre corro per trattenerlo, con voci risentite sono chiamato indietro dagli Ulani, i quali vogliono presto presto un lume. Io vado per prendere il lume e non lo trovo. Essi si arrabbiano ed il caporale, alzatomi un pugno alle guance, mi minaccia una forte percossa, che io evitai col ritrarmi tosto indietro nelle tenebre della notte. Finalmente trovato e presentato loro il lume, credetti di averli

così ammansati e già mi tenevo tranquillo pel rimanente della notte, quand'ecco che, mentre io, legato come meglio potei con gran stento nel cortile il bestiame, mi avvio a riposare alquanto, quelli mi vengono dietro e chiedono pane, farina, vino, acquavite ed altro, che io confesso esser già stato tolto, di giorno, da un'altra turba di affamati. Ma essi non mi prestano fede e vanno a frugare in tutti i ripostigli della casa, movendo minacciosamente il capo in caso di menzogna, mentre io li seguo tremando. Entrano nella stanza dove dorme mia cognata, la quale svegliata all'improvviso dal batter degli sproni e delle spade, sognando forse di essere inseguita dai Tedeschi, al rimirare quelle strane divise, alza un grido di spavento che li fa uscire dalla stanza ed il caporale mi dà un urto che quasi mi getta a terra. Allora io, trovandomi solo in quel cimento nell'oscurità della notte, non potendo più reprimere le lacrime, mi misi a piangere e, all'udirmi, piangevano pure meco mia madre e le mie sorelle, le quali, riposando in soffitta, il tutto vedevano ed ascoltavano senza osare discendere, per quella prudenza da me inculcata a loro. Poscia quegli Ulani vogliono che io stesso vada altrove a procurar loro quello che cercavano in casa mia. Ci vado senza replica, ma avendo trovato tutte le

botteghe chiuse, senza averne potuto ottenere l'ingresso, me ne ritorno, dicendo che pane ed acquavite fino al mattino non si avrebbe potuto avere. A tali parole montato in furia quel caporale, che teneva fra le braccia un grosso fascio di paglia, me lo getta con rabbia sopra la testa. Se in quel momento avessi dato ascolto alla voce della natura e se quel caporale fosse stato da solo, a costo di qualunque sinistra evenienza, l'avrei afferrato strettamente alla gola e gli avrei fatto vedere se io fossi un fantoccio da essere trattato in tal guisa. Ma vincendo l'impeto del risentimento, mi ritirai di nascosto a sfogare il mio rammarico nel segreto della casa, dove non potei, per quell'ora che ancor mi sarebbe rimasto di riposo, chiudere gli occhi al sonno o se qualche istante li chiusi, il mio sonno era tosto interrotto da terribili fantasmi.

Al mattino, poi, per tempo, uno di quegli Ulani venne a picchiare la finestra della mia stanza, perchè andassi presto a far provviste. Ebbene, se volli salvare la vita, dovetti compiere quell'ufficio e molti altri, che mal si addicono ad un chierico, in mancanza di mio fratello, che il giorno antecedente era stato requisito a condurre soldati austriaci ammalati fino a Pavia. Alle ore dieci antimeridiane alloggiò nel mio cortile la

metà di una compagnia di fanteria croata ed in casa mia due ufficiali, il Tenente Maggiore Chechi ed il Cappellano D. Giovanni Gleschovil, parimente di Croazia. Il Tenente Maggiore Chechi, il giorno antecedente, intorno a Casale ricevette tre ferite, delle quali una nella coscia destra, l'altra nel dito anulare e la terza nella parte destra dello stomaco; tutte e tre leggere.

Il Cappellano Gheschovil era un sacerdote molto buono e dotto. Al suo arrivo, l'animo mio abbagliato si confortò. Sapendo che ero chierico mi diede bellissime lezioni di condotta ecclesiastica, mentre nello stesso tempo consolava la mia famiglia pensierosa e sospirante per la sorte di mio fratello. Parlava l'italiano correttamente ed appena seppe che io ero studente di teologia mi chiese in latino qual commento usassi nell'interpretazione della Sacra Scritta e mi rivolse altre domande su diversi punti della teologia, a cui pur io rispondevo in latino. Saputo poi che a Vercelli i Seminaristi vestivano in rosso, volle vedere la mia veste, facendo le più grandi meraviglie. Parlai anche con lui dell'età, della dignità e delle virtù eminenti del Venerato Nostro Arcivescovo, tanto che egli espresse il desiderio di fargli visita, to-

stochè giungesse a Vercelli. Approfittando io dell'occasione, gli diedi un biglietto da presentare all'Arcivescovo, in cui era scritto: Il chierico Antonio Daffara bacia reverentemente la mano a V. E. Rev.ma. Non so ancora se il Cappellano abbia potuto soddisfare il suo e mio desiderio. Il Tenente Maggiore e D. Giovanni, avendomi, per caso, trovata la grammatica tedesca, di cui mi dilettavo alquanto, vollero udire da me la lettura di un brano di detta lingua, che io feci volentieri anche per mia istruzione. Terminata la lettura, mi incoraggiarono a studiare la loro lingua, assicurandomi che sarei riuscito ad apprenderla in poco tempo.

Questi soldati croati erano sotto la condotta del Generale Bilz. Partirono da Palestro alle tre pomeridiane. Vi partì anche il Generale Principe Eet, che si era fermato in paese il giorno prima e la notte passata. Continua la marcia straordinaria.

NOVE MAGGIO: lunedì.

I soldati austriaci chiedono insistentemente pane, ma non lo trovano. Molti di loro colle lacrime agli occhi e con le mani piene di denari

vanno dicendo ai contadini: Prendetene quanto volete, purchè ci diate del pane. Ma i contadini, sono restii, perchè temono una imminente carestia, vedendo le biade calpestate dai soldati, le sproporzionate requisizioni e l'impossibilità della coltura campestre. Io, per liberarmi dalle insistenze degli accorrenti, ponevo dinanzi ai loro occhi le verdi spighe recise a pascolo del bestiame dai campi poco prima che venissero rovinati dalle truppe e: Vedete, andavo dicendo, a quanta penuria, tra poco, saremo noi ridotti, se più si guastano le campagne e non si permette la libera coltivazione? Abbiate, adunque, pazienza. Quest'oggi o domani, in questo o in altro paese, dove passate, voi troverete di che vivere, mentre invece noi, tolto che ci sia quel poco che ancor ci rimane, temiamo di perire. Ciò bastava perchè molti se ne andassero altrove. Per grazia dei Generali si ottennero guardie ai forni sia perchè ne impedissero l'ingresso o meglio l'invasione dei soldati, come pure perchè accompagnassero fino a casa i panieri e non vi giungessero affatto vuoti, come avveniva.

Ieri si osservò anche questo fatto: tanta era la calca degli Austriaci che tutti i pozzi di Palestro non furono bastanti a dissetare quei soldati,

di modo che verso le tre pomeridiane, se qualcuno di essi voleva bere, doveva (e molti lo fecero) colare l'acqua, che si estreva torbida di sabbia e di fango.

Dopo mezzogiorno, circa le quattro, ritorna frettolosamente la truppa, che numerosa, in linea non mai interrotta, dalla sera di sabato fino a questa mattina passò alla volta di Vercelli e Casale. I Generali fanno correre la voce di pace, conclusa tra le due parti nemiche e i soldati ancora col mirto sui chepì, con canti e suoni mascherano la ritirata.

Questa notte alloggiano in Palestro quattro generali, dei quali due si chiamano Vezlar ed Arton.

Vari reggimenti si accamparono sugli altipiani a est di Palestro..

DIECI MAGGIO: martedì.

Ritorno continuo delle truppe. Fra gli altri generali vi erano il Principe Eet, il Principe Henen, Bilz e Culoz.

Vari reggimenti si accampano sulla destra del Cavo Scotti, a est di Palestro.

DODICI MAGGIO: giovedì.

Partenza dei reggimenti antecedenti e fermata di due brigate comandate da Weigl e Lillia.

Sul fare della sera, la banda istrumentale, diretta da un giovane, ma bravo maestro, composta di settanta membri circa, diede saggio di sua maestria, suonando vari pezzi d'opere, specialmente del Nabucco, della Traviata, la marcia di Radetzkj ed un inno patriottico austriaco senza guida di carta alcuna, di fronte al palazzo del signor Rettore, alla presenza dei generali Weigl e Lillia, del colonnello Wurtemberg, principe dello stesso nome, degli altri ufficiali, che circondati da numerosi soldati formavano una bellissima corona. Questi, all'alzarsi del Feld Marschall Lillia col berretto in mano, proruppero in vive acclamazioni, gridando: Es lebe der Kaiser! Es lebe die Kaiserin! Es lebe Oesterreich! Es lebe der Marschall Lillia! Viva l'Imperatore! Viva l'Imperatrice! Viva l'Austria! Viva il Feld Maresciallo Lillia! La serata ebbe fine con ovazioni a Weigl e Lillia e col suono dell'inno patrio più volte ripetuto e accompagnato dal canto dei soldati, che andavano in giro per le contrade S. Martino e Piazza e si fermavano ogni volta che passavano davanti agli ufficiali. Sciolta l'adunanza, il capi-

tano, che per ordine dei Generali suggeriva al capobanda i pezzi da eseguire, volto al Sig. Rettore, gli chiese se fossero riuscite di suo gradimento le melodie ed avutone le congratulazioni, promise a lui, se mai n'avesse avuto desiderio, di spedirgli una copia dell'inno patrio e della marcia di Radetzki da Robbio, dove si sarebbe recato il giorno seguente. Gli abitanti che stavano là ad udire, partendosene, dicevano tra loro: Ecco, dopo averci spogliate le stalle e i magazzini ci divertono colla musica. Questa è la nostra paga.

Lillia alloggiava nel palazzo del sig. Rettore e Weigl in quello dell'Avv. Matachino.

TREDICI MAGGIO: venerdì.

A mezzogiorno c'è stato a casa mia il Maggiore Barone Han di Olmüts, nella Moravia, per scrivere alcune lettere, delle quali una spedì a suo fratello diacono, che lo aveva invitato ad assistere alla sua prima messa, dicendogli di non poterlo accontentare per causa della guerra in corso. Egli aveva due altri fratelli, dei quali uno già da dodici anni era sacerdote, l'altro ancora studente. Questo maggiore era molto grazioso, dotto in geografia, erudito nella storia, prudente nel

giudicare, sottile in politica, con nobili ed elevati sentimenti pari ai suoi natali, avverso a quanto vi è di crudele nella guerra; insomma in lui la scienza, l'erudizione e la prudenza, che di gran lunga superavano la ancor giovane età, erano il preludio di un futuro coraggioso ed esperto generale d'armata. Già a sedici anni di sua età, nel 1848, combattè contro gli Ungheresi, che si erano ribellati all'Imperatore. Era egli a Palestro colle brigate Reischal e Lebyeltern.

QUINDICI MAGGIO: domenica.

Gli Austriaci, in questo tempo, imposero al paese di dar loro una buona somma di denaro.

Vogliono vuotare anche le borsel Oh in quale imbarazzo, in quali angustie ci troviamo mai noi! E quando finirà una tanta tribulazione? È duro, davvero, per una paese di circa tre mila abitanti dover mantenere a spese proprie, già da 14 giorni (e chi sa fino a quandol) sei mila ed anche più soldati, i quali hanno una bocca nota solo a chi l'ha esperimentata. Dio sa quanti buoi hanno sbranati, quante stalle vuotate, quanti magazzini resi leggeri. La chiesa parrocchiale come quella

di S. Giovanni sono ancora occupate dai soldati e così " viae lugent quia nemo est qui veniat ad solennitatem ".

SEDICI MAGGIO: lunedì.

Fermata degli stessi soldati. Si dice che questa truppa, residente parte in paese e parte in campagna, domani, debba partire per Novara. Dicesi pure che l'imperatore Napoleone III sia giunto a Torino e prosegua coll'esercito contro gli Austriaci e che domani vi sarà un attacco bellico, non si sa dove. Il ponte sulla Sesia di Vercelli è stato minato dagli Austriaci, dopo aver tolto la mina già preparata dai Piemontesi, e forse presto se ne andrà in rovina.

DICIASSETTE MAGGIO: martedì.

E' giunto un contrordine, per cui la truppa qui residente deve fermarsi fino a nuovo avviso. Nella notte, alle ore nove e mezzo, si udirono colpi di arme da fuoco, come in combattimento, nelle parti di Vercelli.

DICIOTTO MAGGIO: mercoledì.

Al mattino udii tuonare il cannone nella parte di Voghera.

Varie guardie furono collocate nella campagna che costeggia la Sesia, le quali proibiscono a chiunque il passaggio.

Nei giorni passati si videro alcuni soldati Piemontesi di cavalleria venire dalla parte di Pezzana ad esplorare gli accampamenti tedeschi intorno la sponda della Sesia.

Non posso più star tranquillo neppure in casa mia, perchè essa è sempre piena di sergenti scrivani.

Poveri noi che siamo soffocati dai Tedeschi e periamo ad oncia ad oncia! Dove sono i nostri soldati Piemontesi? Dove il già tanto decentato aiuto di Francia? Mostrino ora, i nostri soldati, che è il tempo, quell'amor di patria, di cui a gran voce si dicevano infocati. La speranza della liberazione d'Italia sarà forse la perdita del Piemonte? Dio solo lo sa, ma non voglia che, nostro malgrado, lo sappiamo presto pur noi!

A mezzogiorno partirono dal paese varie compagnie di soldati a far la guardia intorno la Sesia, fra le quali anche i soldati alloggiati

nel mio cortile. Molti contadini del paese, intenti al lavoro nei loro campi, furono costretti dagli Austriaci a fare barricate e terrapieni là dove la Sesia entra nel Cavo Sartirana, ma i lavori furono interrotti nella notte. L'Imperatore d'Austria, come si legge nelle gazzette austriache di oggi, promette lire 1.500 a colui che per primo torrà ai Francesi un cannone rigato.

DICIANNOVE MAGGIO: giovedì.

Alle ore nove antimeridiane partì da Palestro tutta la truppa, ivi residente, ed altra proveniente da Vercelli coi generali Reischach e Lebzeltern.

Circa mezzogiorno, si udì verso Vercelli un cupo rombo a guisa di terremoto e alquanto dopo mezzogiorno se ne sentì un altro. Il ponte sulla Sesia, presso Vercelli, il magnifico ponte, già minato dai Piemontesi, ma quasi per rispetto ancor conservato, ruinava in quel mentre, lasciando cadere nel fiume le due arcate di mezzo. Gli Austriaci, residenti in Vercelli, ritirandosi tutti al di qua della Sesia, finalmente diedero fuoco alla mina, già da alcuni giorni da essi preparata. Eccettuati alcuni pochi, che vi rimasero a

guardia, tutti gli altri soldati col generale si recarono a Mortara, passando per Palestro, ove si fermarono un poco per ristorarsi.

VENTI MAGGIO: venerdì.

Alcuni soldati austriaci vigilano sulla sponda della Sesia. Ve ne sono altri che vanno continuamente in giro per le campagne circonvicine.

Dopo mezzogiorno, circa le ore quattro, intorno alla sponda al di là della Sesia si presentò un picchetto piemontese in faccia al picchetto austriaco, il quale appena conobbe le divise di Savoia, fece fuoco.

I soldati piemontesi di cavalleria, che per primi si fecero vedere dai nemici, se ne fuggirono all'udire i colpi, ma poco dopo insieme coi bersaglieri, che si nascondevano ed apparivano in ogni luogo, misero in fuga i nemici. Uno di questi, mentre fuggiva, andava dicendo: Piemontesi combattere da briganti.

Mia sorella, in questo mentre, poco mancò che perdesse la vita. Trovandosi ella a lavorare con altri contadini, in un campo vicino alla riva sinistra della Sesia, vide sulla riva opposta un bersagliere piemontese; questi, credendo forse che

quei contadini fossero nemici, tirò loro un colpo di carabina. Quei campagnoli, avendo scorto, per fortuna, il bersagliere che puntava l'arma contro di loro, subito si gettarono a terra e così la palla sorvolò fischiando sui loro corpi.

Verso sera giunsero, non so da dove, in paese una compagnia di fanteria ed alcuni Tirolesi e si posero in campagna. Nella notte vi sopraggiunse ancora molta cavalleria, la quale stette pure in campagna, a ovest del paese.

VENTUN MAGGIO: sabato.

Al mattino permanenza in paese della truppa suddetta.

Dopo mezzogiorno, dalla parte di Robbio, giunse in gran fretta a Palestro una brigata austriaca, condotta dal feld Marschall Lillia, la quale appena giunta, a suon di tamburo, si distese nella campagna attigua al paese e nel paese stesso e in breve tempo fu tutta schierata in ordine di battaglia: la fanteria appiattata nelle biade e nei frumenti, la cavalleria nelle trincee lungo le vie e l'artiglieria posta nei luoghi elevati dell'Oratorio campestre della Madonna della Neve. Ad evitare disgrazie alla popolazione, dal gene-

rale furono subito mandati alcuni cavalleggeri Ussari per le strade di campagna a ovest, dove si temeva l'attacco, a richiamare nelle loro case i contadini. Gli abitanti poi della contrada S. Martino (contrada che si trova nella direzione di Vercelli) furono consigliati di abbandonare le loro case e di trasferirsi altrove. Agli altri abitanti fu suggerito che si ritirassero nelle proprie case. Chi può esprimere la costernazione provata da ciascuna persona! Moveva a pietà vedere le donne, circondate dai teneri pargoletti, andare nella casa della loro parente o amica, i mariti trasportare sulle spalle i letti ed i vecchi, mal reggentisi in piedi, trascinarsi a stento, dolenti e maravigliati di ancor sopravvivere e di essere ancora spettatori di vicende che sembravano assomigliare a quelle delle prime guerre napoleoniche.

Già un silenzio profondo regnava in paese e solo udivasi il nitrire dei cavalli, il rullo del tamburo e qualche suon di tromba. Allora io pian piano, senza che lo sapessero i miei, salii sul campanile della Confraternita di S. Giovanni Battista per vedere il movimento dei soldati. Scorgevo un luccicare di baionette, un correre di soldati in drappelli attraverso le campagne, un galoppar di cavalli. Qual era la causa di un così concitato movimento di truppa austriaca? Forse l'avvicinarsi

di qualche armata piemontese o francese oppure solo di qualche picchetto? Non si sa ancora. Quello che è certo è che, tra Vercelli e Palestro, vi ebbero luogo scaramucce presso la Sesia, in cui rimasero uccisi molti soldati ed alcuni ufficiali austriaci, fra i quali il capitano del 54° Reggimento Fanteria Böhm barone Grueber della città di Znaym in Moravia, in età di circa 38 anni, cattolico. Egli, col capo grondante di sangue, fu condotto, sopra di un carro, in casa del Sig. Rettore e quindi deposto nella chiesa parrocchiale, entro una cassa in breve tempo costruita per essere poi seppellito, all'indomani, con quella pompa, che le circostanze avrebbero permesso ad un capitano ucciso in guerra. Al mattino, entrato in un caffè, disse al padrone: Debbo andare di picchetto intorno alla Sesia, presso la Cascina Nuova, e sebbene sia vicina l'ora della mia morte, voglio prendere una tazza di caffè.

Si dice, ma io non posso ancora accertare il fatto, che Malinverni Francesco, uno dei signori di Palestro, proprio in quella mattina si sia recato alla Cascina Nuova a parlare col Capitano di cose riguardanti la sua cascina, che è poco distante da quella. Mentre il Capitano ed i soldati erano intenti alla refezione, entrarono all'improvviso per la porta della cascina tre bersaglieri piemon-

tesi, che fecero fuoco sul Capitano, il quale cadde morto. Lo stesso fecero gli altri bersaglieri sui soldati austriaci, ma essi riuscirono a fuggire. Il sig. Malinverni, visto soccombere ai suoi piedi il Böhm, tutto spaventato si mette a correre verso Palestro, ove arriva a darne la notizia più morto che vivo.

Questa sera, però, non vi è attacco alcuno. I soldati tedeschi sono sempre stati in vedetta e nella notte è venuto un gran rinforzo da Mortara. Così il popolo depose dall'animo quella grande paura e alquanto tranquillo chiuse gli occhi al sonno per aprirli poi al mattino e vedere orribili cose.

VENTIDUE MAGGIO: domenica.

Giorno memorabile per Palestro. Il cielo, che da quando i Tedeschi posero piede sul suolo della Lomellina, si era mostrato sempre cupo e sconvolto, sgombrate le nubi, appariva sereno ed il sole appena apparso all'orizzonte, mandando i suoi raggi sugli elmi, le baionette e le spade dei soldati accampati, sembrava annuciasse pace al nuovo giorno. Intanto i contadini, alzatisi da letto, spariti i fantasmi notturni, si apparecchia-

vano ad ascoltare la Santa Messa in quella chiesa, già da tanto tempo occupata dai soldati austriaci. Ma la Santa Messa neppur quella domenica si potè ascoltare, perchè i sacerdoti, già preparati per andare all'altare, furono chiamati ad accompagnare al sepolcro il cadavere del capitano Böhm e per quella mattina non fu più possibile l'offerta del Sacrificio. Già il clero si era vestito a nero, già si aspettavano le Compagnie devote, già gli ufficiali col feld Marschall Lillia si erano messi in ordine per adempiere il mesto uffizio, quando ecco, all'improvviso, si sente fortemente rimbombare per il paese un colpo di cannone proveniente da ovest e dalla Sesia si stacca e corre velocemente verso il feld Marschall Lillia il Maggiore della Cavalleria Ussara per annunziargli l'attacco.

Subito l'artiglieria fu posta parte là dove la Sesia forma il Cavo Sartirana, su l'alta riva, parte sopra l'altipiano verso Vercelli e parte entro il paese stesso, vicino al Castello. La cavalleria fu divisa in vari gruppi e mandata in perlustrazione; la fanteria schierata nel Castello e nella parte piana circonvicina.

La gente, che abitava nel Castello, nelle case vicine e nei luoghi che guardano verso la Sesia, portando seco solo la propria prole, fuggiva a ricoverarsi in siti più sicuri. V'era una proces-

sione continua di uomini con fardelli, di donne con bimbi, fanciulli e ragazze, che salutando colle lacrime agli occhi i parenti e gli amici, muoveva alla volta di Vinzaglio e di Confienza. Da per tutto sospiri di uomini, lamenti di donne, calde preghiere, che si innalzavano al Dio della pace ed il fragore dei cannoni, che faceva tremar i vetri e la terra.

Io, seguendo l'esempio degli altri sacerdoti, lasciato là nella cassa il morto e deposta la cotta, corsi in fretta in casa del Sig. Rettore, che era già stipata di gente quivi rifugiatasi e nonostante il vicino e frequente rumoreggiares del cannone, nonostante il desiderio, il consiglio e l'esortazione del Sig. Rettore e di altri che non mi movessi dal luogo, temendo che ai miei di famiglia succedesse alcun che di sinistro ed amando meglio morire insieme che sopravvivere alla loro morte, raccolto il lembo della veste talare, perchè non mi fosse d'inciampo, mi misi a correre per la contrada Piazza, in mezzo agli Ussari, che in una mano impugnavano la spada e nell'altra tenevano tesi i pistoloni.

Io vedeva i cannonieri tedeschi, al termine della contrada, avvicinare la miccia ai cannoni e mi balzava il cuore ad ogni sparo. Giunto al trivio della Piazza, mentre volgevo il passo per

la contrada Crosa, udii alla mia sinistra un forte frastuono, che mi fece gelar il sangue entro le vene. Era lo scoppio di una granata piemontese, che partita dalla riva destra della Sesia, con volo parabolico piombava nel cortile del Sig. Malinverni. Allora io me la diedi a gambe a più non posso ed entrato ansante in casa mia, piena di gente, che colla famiglia mi sospirava compagno della sventura, dissimulando in parte i tristi avvenimenti, confortai tutti, raccomandando loro il ritiro e la preghiera.

Altre bombe caddero in altri cortili, ma, per buona sorte, gli abitanti, assendo ritirati, non soffrirono alcun danno. Pochi furono gli uccisi, pochi i feriti fra i Tedeschi, perchè i nostri Piemontesi, credendo che i nemici fossero ancora accampati dove si trovavano davvero due giorni prima, indirizzavano i loro colpi in quella posizione, mentre essi, eccettuati alcuni pochi, si trovavano sparsi altrove. Se li avessero diretti un po' più avanti, presso il Castello, avrebbero fatto un gran massacro. Una palla passò in mezzo ad un gruppo di ufficiali col generale, senza però offendere alcuno.

Mentre infieriva la pugna alcuni uomini e giovani del paese avevano il coraggio per non dire la

temerità di starsene in disparte come spettatori e dilettarsi a correre qua e là dove sibilavano le palle dei cannoni, quantunque il generale e gli ufficiali alto gridassero di ritirarsi.

Questo combattimento o scaramuccia, che dir si voglia, durò fino alle ore nove, essendo incominciato alle ore sei e mezzo del mattino. Verso la fine, dalla parte di Mortara vi giunse un rinfoco con cinque generali, così che in paese si trovarono sei generali austriaci. Finito il combattimento, ebbe luogo la sepoltura del capitano Böhm, la quale fu semplice e quasi privata, a cagione delle contingenze, che costringevano a stare ancora all'erta i soldati e gli abitanti nascosti. Tuttavia la salma veniva accompagnata dal feld Marschall Lillia e da alcuni altri ufficiali fino alla tomba, dove deposta la cassa, vi gettarono sopra, l'un dopo l'altro, un pugno di terra.

Alle ore quattro dopo il meriggio, essendovi una perfetta calma, quattro generali austriaci ritornarono con molta truppa verso Mortara, rimanendone ancor due colla rispettiva truppa. Sparsi per la campagna attigua al paese si vedevano, nella notte, i fuochi degli accampamenti, che rompevano le tenebre e si udivano le voci dei soldati.

VENTITRE' MAGGIO: lunedì.

Alle ore sei circa del mattino, non lungi dal paese, alla sinistra della Sesia, verso Vercelli, si udirono alcuni colpi continui di cannone, poi molti altri di fucile dei soldati piemontesi, che bastarono a riprodurre la scena del giorno antecedente. I soldati austriaci furono tutti in allarme e gli abitanti presi da spavento. Quelli numerosi, portandosi a sud del paese, riempirono in breve tempo i cortili ed anche alcune case, che si dovettero lasciare in loro balia.

Di nuovo si vedeva trasportar letti per le contrade, di nuovo correr di soldati e carri. Molti pezzi di artiglieria furono collocati sull'altipiano verso Vercelli, molti su quello del Castello ed alcuni presso il Castello, nella piazzetta, che domina la campagna così detta Oltrelago, senza che abbiano fatto fuoco per tutto il giorno, quantunque i cannonieri vi tenessero continuamente preparata la miccia. Grazie a Dio, il fuoco cessò poco dopo il suo cominciare e così l'animo della gente si rimise alquanto in pace.

Si seppe poi che una squadra di bersaglieri piemontesi, guadando la Sesia e nascostasi nelle biade e nei cespugli di fronte ad un picchetto austriaco, fece fuoco e fuggì, lasciando la mag-

gior parte dei nemici morti, fra i quali anche Ferdinando Ruber da Vienna, tenente o capitano.

Il suo cadavare, ferito nella testa, nel petto e ad una coscia, fu portato nella chiesa parrocchiale, dove gli furono fatte le esequie. Quindi venne portato dagli stessi soldati nel cimitero, accompagnato dal feld Marschall Lillia, da molti ufficiali e dalla banda militare, che suonava mestamente. Deposta la cassa entro la fossa, Lillia per primo vi mise sopra tre vangate di terra, una al capo, l'altra a mezzo, la terza ai piedi. Il che fu pure fatto dagli altri ufficiali.

Alle ore dieci antimeridiane, dal inserviente del Comune insieme con un ufficiale dei Tirolesi, vennero requisiti quasi tutti i carri del paese per mandarli a Mortara e se qualcuno si mostrava ritroso a consegnare il suo carro, era spinto via dalla spada sguainata dell'ufficiale.

Poco dopo vennero costretti tutti i manovali del paese a far lavori di difesa e di assalto. Questi lavori si facevano a sud, a ovest e a nord di Palestro e consistevano in terrapieni, in buchi praticati nelle cinte degli orti e dei cortili e nei porvi a piede gran quantità di terra.

Degno di osservazione era il lavoro che si faceva nel cimitero, il quale, tolte molte croci che

segnavano il sepolcro dei trapassati, fu ridotto a piccola fortezza. Si gettarono a terra i tetti della cinta ed entro la si rinforzava con terra, forse anche per collocarvi cannoni e per dare ai fucilieri una posizione adatta e comoda per colpire.

Io, con due altre persone, attratto dal desiderio di vedere quei lavori, andai al cimitero; ma poco mancò che cara avessi a pagare la mia curiosità. Infatti, appena entrati col tacito permesso delle guardie e dato una sguardo al seppellitore, che dava l'ultima mano alla fossa del defunto testè seppellito, noi chiedemmo ai soldati, che ci stavano vicini, qual fosse il cognome di quel morto, volendo serbarne memoria. Alcuni ci dissero che si chiamava Enchiezee e noi scrivemmo il cognome su un pezzetto di carta; ma altri ci avvertirono che quello era il cognome del capitano delle guardie, ancora vivente, e non del sepolto tenente. Intanto una guardia, che assisteva ai lavori, venne a noi, ci tolse di mano il pezzetto di carta, lo guardò con torvo cipiglio e sotto i nostri occhi lo stracciò, borbottando alcune parole tedesche con altre guardie, mentre usciva dal cimitero, avviandosi verso gli accampamenti. Noi allora tentammo di allontanarci da quel luogo, che ci pareva di cattivo augurio, ma le guardie ci arre-

starono il passo, dicendo che fra poco sarebbe venuto il capitano Enchiezee. Noi rispondemmo di non averlo fatto chiamare, nè di aver a che fare con lui. Ma quelle, frappostesi fra noi e la porta d'uscita colle baionette e le spade, ci tennero come in arresto.

Credendo io, allora, di essere ritenuto una spia, divenni pallido in volto e sedutomi vicino ad un sepolcro, andavo pensando ai tanti avvertimenti di mia madre e delle mie sorelle di non uscire di casa e mi rammaricavo.

Mentre ero in tali pensieri, volsi lo sguardo alla porta del cimitero e vidi al di là di essa, nel campo vicino, sotto un gelso, custodito dalle guardie, Battista Quaglia. Egli, trovato in giro per la compagna, era stato arrestato ed in pericolo di essere fucilato. Per intercessione del Sig. Rettore era stato liberato dalla morte, ma non si era ancora potuto sottrarre dalle mani dei soldati austriaci, nonostante la pietà che suscitava la moglie sua, la quale, tenendo per mano i suoi fanciulletti, più volte di giorno e di notte andava intorno piangendo. Allora io già vedeva nella sua disgrazia la mia disgrazia stessa e già lo chiamavo compagno di sventura, quand'ecco entrò nel cimitero il capitano Enchiezee. Questi, salutati che ci ebbe gentilmente, ci chiese col riso sulle labbra

a che fine fossimo là entro venuti. Non per altro, io gli risposi, che per visitare il sepolcro del poco fa seppellito Tenente. Allora fece segno alle guardie che ci lasciassero andare e così noi, senza neppur volger indietro lo sguardo, siamo venuti, timorosi, dirittamente a casa, senza dir nulla a chicchessia dell'accaduto.

VENTIQUATTRO MAGGIO: martedì.

Chi sa mai qual destino incomba su Palestro? Mentre, ogni mattina, il sole indorando coi suoi raggi la verdeggiante natura e gli augelli, cantando soavi armonie di ramo in ramo intorno ai loro nidi e la fresc'aura, agitando leggermente le verdi fronde, le molli erbe e i rugiadosi fiori esprimono allegrezza e gaudio, gli abitanti sono sempre in preda allo spavento. Già tre malaugurate mattine sono trascorse e Dio non voglia che se ne debbono contare tante altre! Sarà forse la luce apportatrice di sventura o dovremo noi piuttosto desiderare le tenebre?

Svegliati, gli abitanti videro, con maraviglia mista a contento, abbandonati gli accampamenti tedeschi, scomparse le guardie, spenti i fuochi nella campagna. Ognuno usciva di casa, spaziava liberamente il suo occhio per le peste campagne,

si rallegrava coll'amico e qualcuno, grato al Signore, si recava nel tempio a ringraziarlo di un sì gran beneficio.

I contadini, di buon'ora, coi rustici strumenti andavano a lavorare nei loro campi quasi incolti ed i pastori prestavano all'affamato armento il tanto bramato pascolo. Ma eccoci ancora da capo. La gente, che entra nel paese, proveniente dalla campagna verso Robbio, annunzia il ritorno dei Tedeschi e quella, che frettolosa corre dalla parte di Vercelli, alto grida l'arrivo dei Piemontesi. Il popolo fugge e si ritira in casa. La chiesa parrocchiale, piena di popolo, che assisteva alla S. Messa, viene abbandonata ed il sacerdote lasciato solo all'altare con il serviente. Dalla parte di Vercelli entrano in paese quattro soldati a cavallo piemontesi; dall'altra verso Robbio vi entra una turba di Tedeschi. Quelli se ne fuggono e questi eccoli ancora a dominare il paese. I primi abitanti, che gli Austriaci incontrano, sono costretti a far da guide; quelli, che ritornano dalla campagna verso Vercelli e la Sesia, sono arrestati quali spie.

I Tedeschi entrano nelle case colle baionette ad investigare se mai vi fosse appiattato, in qualche angolo, qualcuno dei soldati piemontesi o francesi. Sono poste varie sentinelle a capo di ogni con-

trada per impedire agli abitanti di uscire dal paese, così che ora noi siamo assediati come in una fortezza e se la cosa andrà più oltre, l'armento sarà costretto a perire di fame.

La causa di questa feroce repressione fu il suono del campanone, non solito a darsi durante l'occupazione austriaca, per la Messa del Signor Rettore, D. Michele Beldy. Egli, credendo il paese ormai al sicuro, diede al sagrestano lo sconsigliato ordine di suonare. (Si vuole però che l'abbia suonato egli stesso, come d'uso). Ma vi concorse anche la scomparsa del sindaco Pietro Cappa da Palestro e il ritorno dalla parte di Vercelli di alcuni Palestrini, come pure il raccogliersi di numerosi abitanti della contrada S. Martino intorno agli avamposti piemontesi e la loro fuga al ritorno degli Austriaci.

Tutto questo fece nascere il sospetto negli Austriaci che il suono del campanone fosse stato l'avviso della partenza delle truppe straniere ai Piemontesi e che a questi gli abitanti di Palestro avessero riferito ogni cosa dei Tedeschi e fatto gran festa.

Ecco perchè gli ufficiali austriaci, a guisa di fiere arrabbiate, invadono la casa comunale e vogliono legare incontanente gli amministratori insieme col parroco e fucilare quelli che hanno

scorti ad osservare dalla torre e dal campanile della parrocchia, fra cui dicevano d'aver scorto da lungi anche un prete e inoltre saccheggiare e incendiare il paese. Chi era quel prete sopra il campanile, che ebbe tanta temerarietà da esporsi a sì grave pericolo? Se il lettore avrà la pazienza di seguire la mia narrazione, presto ne giungerà a cognizione.

Alzatomi da letto e partecipando del comune contento che i Palestrini provavano al veder il paese sgombrato dai Tedeschi, mi recai alla chiesa parrocchiale per servire ed ascoltare la S. Messa. Entrato in chiesa, invece di attendere alla Messa, mi soltò in mente di frugare i repostigli della sagrestia per trovare le chiavi del campanile e trovate che le ebbi, ne schiusi pian piano l'uscio e salii sopra.

Pervenuto alla sommità mi misi ad osservare verso Vercelli e verso la destra della Sesia, se mai mi fosse dato di vedere i nostri soldati, ma non ne potei vedere neppur uno. Volsi quindi lo sguardo verso Robbio e qual fu la mia meraviglia allorquando, presso la cascina Sant'Anna, vidi lucicar baionette e spade. E mentre stavo osservando se quelle schiere di austriaci fossero ferme o si movessero, sentii tutto ad un tratto intonarmi le orecchie dietro le spalle. Suonava, in quel mo-

mento, il campanone e mi accorsi allora che quelle truppe furibonde movevano contro Palestro. Se, in quell'istante, io non avessi avuto il desiderio di dare notizia del fatto al Sig. Rettore, sarei stato sorpreso proprio lassù come un pesce entro la rete. Avvisatone il Sig. Rettore, egli si dolse subito di aver fatto suonare il campanone, dicendo che non avrebbe voluto neppur dir Messa, se avesse saputo prima quello che succedeva. Tuttavia incominciò la Messa ed io la servivo, neppur sospettando quello che il suono del campanone avrebbe potuto suscitare nell'animo degli Austriaci. Appena dopo l'Elevazione io, che tratto tratto coll'occhio destro guardavo verso la porta, scorsi fuggire dalla chiesa gli uomini, quindi le donne, chiamandosi a vicenda, benchè il Sig. Rettore, dall'altare, cercasse di persuaderli di essere in luogo sicuro, e così ci piantarono là colla Messa da soli. Anch'io me la sarei dato a gambe se non fossi stato legato al mio ufficio ed aspettavo con impazienza la fine della Messa; terminata la quale mi diedi a correre verso la mia casa. Ma vedendo deserta la contrada, tranne quei pochi, che si ritiravano a precipizio nelle abitazioni altrui, ritornai in casa del Sig. Rettore, che trovai già stipata di gente, tremante per la paura. Salii di sopra e vi rinvenni là, rannicchiati in un cantuccio, il medico, il farmacista ed

il flebotomo. Osservai dagli spiragli delle finestre che cosa si facesse mai nella contrada e vidi due soldati austriaci colle baionette orizzontali, i quali, incontrati due uomini, sembravano volerli infilzare. Un fremito mi corse per le membra e pensando a quello che sarebbe potuto accadere alla mia famiglia, come vidi la contrada priva di Tedeschi, corsi direttamente a casa mia. Manifestai ai miei che quel prete, visto sul campanile, ero io stesso e per questo, un tale turbamento sconvolse il loro cuore, che se avessero potuto, mi avrebbero nascosto sotto terra, come già fecero dei loro gioielli. Quand'ecco entrano per la porta del nostro cortile due Croati, che colle baionette inastate procedono verso la nostra casa. Mia madre e le mie sorelle, prendendomi per la veste, mi costringono a nascondermi, come meglio potessi. Ma, grazie a Dio, non erano venuti a cercare me (forse ignoravano ancora che io fossi quel tale), bensì per investigare se vi fosse nascosto alcun soldato piemontese.

Gli ufficiali austriaci si placarono infine alle suppliche del Sig. Rettore e al pianto della popolazione, e obbligarono gli abitanti a dare una abbondante quantità di viveri per sè e per la truppa. Vollero inoltre che, d'ora in avanti, durante la loro residenza in paese, non suonassero neppur le ore.

VENTICINQUE MAGGIO: mercoledì.

Si rinnova la stessa canzone. Svegliato dal rombo dei cannoni alle ore quattro e mezzo circa, credei che ci fosse battaglia in paese e tosto mi alzai da letto per provvedere alla mia sicurezza. Mi accorsi poi che quei colpi, quantunque rombassero fortemente, non erano nel paese, ma a sud dello stesso, presso Rosasco. Sembra veramente che la si faccia a bella posta per sbigottire la popolazione.

Ma altro spavento e ben più grave si ebbe dopo mezzogiorno. I sagrestani della parrocchia andarono di porta in porta ad evvertire il popolo che alle ore sei di sera si radunasse nella chiesa parrocchiale, perchè avrebbe udito dal Sig. Rettore, cosa di gran momento. Qual era questa cosa? Un rigido proclama del Comandante il VII Corpo d'armata austriaca, Zöbel, che per ordine dello stesso si doveva promulgare al popolo dal pulpito per mezzo del clero. Il Sig. Rettore, prendendo su di sè la responsabilità di ciò, in cui si potesse incorrere, dichiarò al Municipio l'eroico suo proposito di non volere che da quel pergamino, da cui non si devono ascoltare che sacre e cristiane parole, si avessero a udire cose tanto barbare da spaventare la gente. Ma il Municipio, temendo della triste

sorte che, in tal caso, potrebbe accadere alla popolazione, inviò una lettera al Sig. Rettore, dove lo pregava e quasi gli imponeva di leggere tal proclama. Non fu se non dopo questa lettera che D. Michele Beldy s'indusse a promulgare al popolo di Palestro la propria condanna. Circa le ore sei, il popolo si porta, a crocchi, alla chiesa parrocchiale e mentre una gran quantità di uomini, presso la porta maggiore, aspetta il Sig. Rettore, passa di là, per lo stradale diretto a Vercelli, una squadra di Tedeschi, proveniente dalla parte di Robbio, il cui maggiore, credendo che quella raccolta di gente vicino alla chiesa fosse un ammutinamento, ne intima lo scioglimento e il ritiro, alto gridando colla squadra, che si era fermata. Il popolo se ne fugge, dando colla fuga luogo a sospetto. Ma prevenuto D. Michele si porta dal maggiore e notificatogli ogni cosa gli presenta il foglio del proclama. Il maggiore si ferma alquanto a leggerlo e avendo dato il suo consenso, il popolo riempie di nuovo la chiesa. Salito a stento il pergamo, il vecchio e canuto Rettore, al lume di una candela apre colle mani tremanti il foglio del proclama e a voce fioca ed interrotta, alla folla, che impaziente aspetta, mentre il maggiore, sulla porta, sta osservando con una lente all'occhio, legge:

Dall'Imperiale Regio Comando del VII Corpo d'Armata

PROCLAMA

Se reparti di scorreria sì piemontesi che francesi, se pattuglie, esploratori, messi e singoli individui di queste due armate, siano in uniforme o travestiti, compaiono sotto qualsiasi pretesto nel tratto di terreno occupato dalle I. R. Truppe, in tal caso è imposto ad ogni Comune e perciò anche ad ogni singolo abitante di esso il severo obbligo di rendere subito di ciò avvertito il comando di stazione e se questo rispettivo paese non fosse occupato dalle I.R. Truppe, in allora sarà d'avvisarsi il Comandante dell'I. R. posto militare più prossimo.

Ogni Comune, nel di cui circuito verrà scoperto sia da un riparto o da un singolo individuo dell'I. R. Armata Austriaca una simile truppa di scorreria o pattuglia, un simile individuo solo od esploratore, senza aver fatto dapprima ed a tempo il debito annunzio, fosse anche per parte d'un singolo abitante, in tal caso questo Comune viene sottoposto senza remissione alle più severe misure dell'I. R. leggi di guerra.

A pericolo di saccheggio dovrà pagare tutto il Comune una contribuzione di pena, il paese com-

promesso verrà incendiato ed il rispettivo individuo punibile sarà statariamente fucilato.

I Comuni vengono avvisati di far pubblicare tale proclama in tutte le Chiese dal pulpito per mezzo del clero, come pure in ogni altro modo a ciò opportuno.

Mortara, lì 24 Maggio 1859

Il Comandante dell'I. R.

VII Corpo d'Armata

ZÖBEL

All'ascoltare le minacce del saccheggio, dell'incendio e della fucilazione, gli abitanti smorti si guardarono in viso, fremettero d'orrore e sussurrando uscirono dalla chiesa per dar luogo alla truppa austriaca, che era in procinto di entrarvi.

Un uomo, che veniva dalla parte di Pavia, verso sera, fu arrestato dalle guardie austriache, mentre tentava di oltrepassare la Sesia per andare nel territorio, occupato dai Franco - Piemontesi. Condotto nel campo presso il cimitero, davanti agli ufficiali, venne posto contro il tronco di un gelso per esser fucilato. Il misero, colle braccia aperte, con quanta voce aveva, chiedeva misericordia. Gli ufficiali, avuta di lui compassione, lo lasciarono ancora in vita, comandando ai soldati, che gli avevano già puntati i fucili, di ritirarsi.

VENTISEI MAGGIO: giovedì.

Circa la mezzanotte, in tutte le parti intorno alla Sesia, si udirono varie schioppettate, per cui i soldati, svegliati, dovettero, per tutta la notte, star pronti ad occorrere ad ogni momento. Anche dopo mezzogiorno si udì tratto tratto qualche colpo di fucile, tanto che i contadini, che si trovavano a lavorare in quelle parti, se ne dovettero allontanare per aver sicura la vita.

Gli ufficiali, come pure i soldati austriaci, sono stanchi di queste scaramucce, che essi chiamano brigantaggi e desiderano piuttosto che si venga ad una definitiva battaglia. Dicono che tali tentativi dei Piemontesi sono un argomento della loro impotenza e debolezza.

VENTISETTE MAGGIO: venerdì.

Nella mattina venne promulgata la seguente notificazione del Gen. Giulay:

Imperial Regio Comando della II Armata

NOTIFICAZIONE

Entro quarantotto ore dalla pubblicazione del presente decreto, nei Comuni componenti quella

parte di territorio Sardo, occupata dalle I. R. Truppe Austriache, dovranno gli abitanti dei medesimi consegnare tutte le armi da fuoco, da punta e da taglio, nonchè tutte le polveri ardenti, cotonì fulminanti ed altra qualsiasi munizione da guerra, di cui si trovassero in possesso.

La consegna dovrà farsi a quell'I. R. Comando militare di Palestro nella Chiesa parrocchiale o piuttosto nella sala Comunale.

Scorso il termine fissato, chiunque sarà trovato in possesso di suddetti oggetti o sarà convinto di avere con gravità d'intenzione tenuto segreto un luogo, ove tali oggetti fossero nascosti, verrà assoggettato a procedura marziale e secondo la risultanza della medesima punito colla morte, mediante la fucilazione.

Dato dal mio Quartier Generale

Mortara, lì 27 Maggio 1859.

Il Generale d'Artiglieria
FRANCESCO CONTE GIULAY
Comandante dell'I. R. Seconda Armata

Gli ufficiali austriaci ci dicono che l'Imperatore di Francia si trova in S. Salvadore e il Re Vittorio Emanuele in Casale.

VENTOTTO MAGGIO: sabato.

Nella mattina, i Piemontesi, che stavano di picchetto sulla riva destra della Sesia, scorgendo che uno squadrone di Ussari passava per la Brida Sartirana, lo salutarono con una granata, la quale ritardando a scoppiare, diede tempo agli Ussari di allontanarsi. Le mie due sorelle, che lavoravano nel campo, posto da quella parte, all'udire il sfichio della granata, si stesero sbalordite a terra e così non incorsero in alcun sinistro.

Dopo mezzogiorno arrivarono nel paese molti soldati di fanteria austriaca, feriti in una scaramuccia, che dicesi sia avvenuta tra Vercelli e Borgovercelli, fra i quali si trovava anche il Tenente Ferrando, conciato molto male. Curati quei feriti dal medico militare, furono poi condotti a Mortara. Si dice che due battaglioni austriaci si siano portati presso Borgovercelli per esplorare l'Armata piemontese e che quivi vi abbiano incontrati alcuni soldati di quell'Armata, i quali, inseguiti, si ritirassero sulla destra della Sesia. Il Tenente Ferrando morì nel viaggio, presso la cascina Sant'Anna.

Verso sera abbiamo pesato una granata, mandata su Palestro il 22 Maggio e, sebbene vuota, si trovò del peso di circa otto chilogrammi.

Si teme che, domani, si abbia a rinnovare il fatto di domenica scorsa.

Le ore non suonano più. Almeno si avesse la consolazione di sapere che il tempo passa!

VENTINOVE MAGGIO: Domenica.

Dopo mezzogiorno fu surrogata con quella di Robbio la truppa, che risiedeva a guardia nel paese e nei dintorni.

Verso sera dalla chiesa parrocchiale, con solenne processione, si fece il trasporto del SS. Sacramento nella chiesa della Confraternita di S. Giovanni Battista. I soldati austriaci e, secondo il loro grado, anche gli ufficiali, in questa circostanza, si mostraron veramente devoti della religione cattolica. Infatti gli ufficiali, senza essere richiesti, misero in ordine i soldati per onorare il passaggio del Signore, quantunque fossero stanchi del viaggio. Questi con somma modestia e compostezza Lo venerarono, rammaricandosi di non poter accrescere il decoro colla banda, che era a Robbio. Tali sentimenti religiosi si ammirarono sempre nei soldati austriaci sia nel rispetto verso il clero, il quale non ne ebbe mai a patire la più piccola ingiuria, anzi ne ricevette onore,

sia nella venerazione delle chiese, in cui abitavano e sia nella propria divozione. Io fui maltrattato appunto quando non andai vestito da chierico. Vidi io stesso un soldato, in giorno di festa, appoggiato ad una catasta di legna, nel cortile, con un libro devoto in mano, accompagnare in ispirito l'Incruento Sacrificio della Messa, che non poteva ascoltare nel sacro tempio di Dio. Ed il Principe Generale Eët, che veniva da Vinzaglio, passando davanti all'Oratorio campestre della Madonna della Neve, veduto l'elemosiniere girare in mezzo ai fedeli, tosto fermò il cavallo e depose anch'egli nella borsa una moneta.

Un soldato croato, richiesto da me se fosse cattolico, non sapendo darmi la risposta in italiano, trasse modestamente dal seno uno scapolare e con questo eloquente atto mi convinse appieno.

Il Maggiore Augustin, figlio del celebre Mareschall d'Artiglieria, giunto da Robbio, fece subito visita al Rettore, manifestandogli in ultimo come si sarebbe recato a Vinzaglio per qualche tempo a riordinare la squadra, ma che sarebbe ritornato nella stessa sera a Palestro.

**Le due Giornate
della Battaglia**



Sacerdoti **GIACOMO** e **MICHELE BELDY**

— Fratelli —

(Ospedale Maggiore di Vercelli)

TRENTA MAGGIO: lunedì.

Giorno di perpetua memoria per Palestro.

Mentre scrivo gli avvenimenti di questo giorno, ogni qual volta odo il rombo frastornante dei cannoni, che tratto tratto si ode dalla parte di Robbio, la mano mi trema per l'orrore. Quello che già lessi in libri di Storia di altre battaglie, vidi io coi miei propri occhi accadere nel mio paese.

Il Maggiore Augustin, alle ore undici e mezzo antimeridiane, in casa del Rettore Beldy, si rifiocillava con un paio di uova su un pezzetto di carta, quando venutagli a parlare una guardia ussara, lo turbò alquanto. Stette lì pensieroso finchè sopraggiunse un altro ussaro, il quale colla sua relazione gli fece andar via ogni voglia di mangiare. Poco dopo sopraggiunse un terzo sol-

dato, che lo determinò a recarsi immantinente sul campo. E mentre l'Augustin insieme colla sua ordinanza accomodava il bagaglio, immerso seriamente in profondi pensieri: Signor Rettore, disse, allora le cose vanno male. Preghi per me. Addio! E così dicendo se ne partì.

L'indice della sfera del nostro orologio, (poichè le ore non suonavano più) si era appena piegato dopo mezzogiorno, quando il cielo, che tutta la mattina appariva ingombro di nubi, fece sentire alcuni cupi e prolungati tuoni di fulmine. Contemporaneamente ecco susseguirsi due colpi di cannone, che rimbombando per il paese si dispersero verso Robbio e un rumoreggiare di schioppettate continuo, che scosse insieme coi Tedeschi gli abitanti. Erano gli artiglieri austriaci, che collocati sull'altipiano verso Vercelli, sparavano contro i soldati piemontesi, che tentavano di imposessarsi di quella posizione. I Tedeschi, che erano nel paese e nei suoi dintorni, intenti a ristorarsi, gettarono a terra il cibo, che già avevano tra mano ed impugnando le armi, corsero a squadre verso l'attacco.

Gli abitanti della contrada S. Martino, raccolti come in un fascio i bimbi, i fanciulletti e le ragazze, veloci si rifugiarono in luoghi più sicuri e quelli che lavoravano in campagna, avvicinatisi

al paese per quanto fu loro possibile, si ritirarono nelle vicine cascine.

Le contrade erano, quindi, piene di uomini che correvano, di donne che cercavano i loro figliuoli, di fanciulli che tenevano strettamente la mano dei loro genitori e piangevano per paura. Quasi tutti, poi, gli abitanti di Palestro si concentravano nel mezzo del paese, cercando più che potevano di mettersi al sicuro.

Intanto i cannoni tonavano con fragore sia dalla parte austriaca come dall'altra parte, finchè tutta la truppa piemontese, vinte le tante difficoltà delle sue posizioni, si schierò contro l'alta posizione, occupata dagli Austriaci. Allora, di tanto in tanto, si udivano certe cannonate, che ad ogni sparo le deboli case di Palestro sembravano dovessero cadere in rovina e una gran quantità di schioppettate, rumoreggianti per l'aria, facevano uno strepito tale che intronava le orecchie. Tenne dietro un silenzio interrotto tosto da alte grida: erano i Piemontesi, che animati da intrepido coraggio assalivano alla baionetta gli Austriaci, niente curando la mitraglia, che qual furiosa tempesta loro piombava sul capo. In questo mentre tre dei nostri soldati piemontesi, saliti sul soffitto del mulino, che ivi si trova dirimpetto, spararono simultaneamente contro l'arti-

glieria austriaca, gettando a terra un cavallo, Quattro pezzi di artiglieria, che si poterono collocare presso il ponte della Gamarra, precisamente là dove questa, per la terza volta, taglia lo stradale, mandarono sull'altipiano numerose bombe, che col loro scoppio disfacevano le colonne nemiche.

La colonna destra piemontese, che era formata dal VII Battaglione Bersaglieri e da due battaglioni del IX Reggimento Fanteria, sotto gli ordini del Colonnello Cavalier Brignone, attaccò il fianco sinistro del nemico, il quale, se non volle rimanere o disfatto o prigioniero, dovette darsi a precipitosa fuga, ma nella fuga ebbe gravi perdite, perchè l'artiglieria piemontese lo incalzava a mitraglia.

Gli Austriaci, quindi, pur facendo alcune scorrerie all'indietro, si ritirarono a est di Palestro, verso Robbio: alcuni nel cimitero, da loro stessi fortificato, altri nelle biade attigue ai fabbricati e la maggior parte negli orti e nei cortili degli abitanti di Monteriolo, frazione del paese, divisa dalla Gamarra, la quale passa in mezzo a Palestro.

Allora si ebbe un momento di calma e solo si udivano le voci degli Austriaci, che si chiamavano a raccolta. Un gran rinforzo, sopraggiunto al nemico da Robbio, si distese sopra ed intorno

l'altipiano, posto tra il cimitero e Monteriolo, tagliato dallo stradale che da Vercelli mette a Mortara.

Gli abitanti di Palestro, che erano già da dieci giorni continui spettatori di frequenti riconoscimenti, credevano che tale fosse pure quel combattimento ed osservata quell'apparente quiete, molti uscirono dai rifugi nelle contrade, che vedevano sgombre di Austriaci. Mio fratello, che in compagnia di altri contadini si era fermato alla cascina S. Pietro, approfittando di questo tranquillo intervallo, si recò in paese, passando appunto per Monteriolo, dove stava nascosto il nemico.

Tosto, però, i Piemontesi occupavano il paese, entrando prudentemente prima per la contrada S. Martino, indi per le contrade Piazza, Crosa e Riva, mentre la colonna destra, guidata dal Colonnello Brignone, dopo aver superato l'altipiano ovest, a fianco tra la roggia Gamarra ed il Cavo Scotti, corsi d'acqua che qui corrono quasi paralleli con in mezzo un poco di spazio di terreno, tenendo sempre la sinistra del cavo Scotti, che essa potè passare per mezzo di un piccolo ponte, si avviava a stringere il nemico dal suo fianco sinistro.

L'ala sinistra, appiattandosi per la maggior

parte nel letto asciutto dell'antico roggione Aiazza, investì il nemico dal suo lato destro, il quale dal cimitero, dai suoi dintorni e dall'altipiano circonvicino si ritirò anch'egli nelle abitazioni di Monteriolo, dopo aver fatte varie scariche.

La colonna di mezzo, che avanzava dirittamente per la contrada S. Martino, giunta alla chiesa parrocchiale, fu avvertita dai Palestrini stessi che si guardasse di non essere presa in agguato dagli Austriaci. Allora nella contrada S. Martino, presso la chiesa parrocchiale, fu collocato un pezzo di artiglieria di grosso calibro per tener fronte al nemico. Gli altri pezzi furono introdotti parte nella contrada Crosa, parte nella contrada Riva e alcuni altri a nord del paese. Mentre, adunque, i Piemontesi si erano così internati nel villaggio, una parte della colonna Brignone, cioè dell'ala destra, credendo Tirolesi i bersaglieri piemontesi, che dalla Piazza procedevano verso la Riva, fece fuoco su loro finchè non si accorse dello sbaglio.

Un capitano, incontrato per caso il palestrese Oglino, che era stato poco tempo prima soldato sotto il suo comando, commosso lo baciò e con lui, alla testa del suo battaglione, andò a perlustrare sulla riva destra della Gamarra. Il nemico

dall'altra parte della roggia lo vide e sparò. Il capitano, allora, data una stretta di mano all'Oglino: Addio! gli disse e tosto dispose i suoi soldati al combattimento. Ma poco dopo il misero capitano cadeva a terra morto, colpito nel petto.

Intanto si incominciava a combattere da per tutto. I Piemontesi, postisi nelle contrade, negli orti, nei cortili e perfino nelle case, aprirono un vivo fuoco contro Monteriolo. Sul principio si distinguevano i colpi come si distinguono i tuoni al cominciare di uno spaventoso temporale, ma nel bollor del conflitto più non si udiva che un continuo rombo. Le palle cadevano qual furiosa grandine e il fumo, distendendosi come un funereo velo, presentava una scena quanto mai tetra. I cannoni nella contrada S. Martino tuonavano con tanto fragore che le fabbriche traballavano sulle fondamenta. Allora i Palestrini, tremanti, se ne stavano rannicchiati nei loro nascondigli, osservando ogni momento se mai si spaccassero le pareti o scopiasse sul tetto qualche bomba. Ciascuno, in quel frangente, era tutta divozione: chi recitava il rosario, chi le litanie, chi il De profundis. Le donne, sedute negli angoli delle case, stringendo piangenti al seno i teneri pargoletti, borbottavano giaculatorie ora a Gesù, ora a Maria, ora

alle anime del Purgatorio ed ora ai Santi, coprendosi la faccia col grembiale ogni volta che venivano scosse dal frastuono dei cannoni. Eppure in mezzo a tanta costernazione, nel luogo dove io mi ero rifugiato, un bimbo, in cuna, dormiva tranquillamente nella sua innocenza.

Si combattè in sì fatta guisa circa due ore, quand'ecco un improvviso batter di tutti i tamburi, un suonar tutte le trombe, un sollevarsi alte grida: Savoia! Savoia! Erano i Piemontesi, che vinto il passo della Gamarra correvano, per la seconda volta, all'attacco colle baionette. Gli Austriaci, che combattevano a Monteriolo, dopo accanita resistenza, stretti da ogni lato, parte si diedero alla fuga, parte prigionieri e quegli infelici, ricoverati nelle case e nelle stalle, che non vollero arrendersi e che cercarono di prostrarre più oltre la difesa, rimasero quivi dalle baionette sarde miseramente trucidati. Quindi i Piemontesi, incalzando a cannone e a schioppettate il nemico, che, in disordine, si ritirava verso Robbio, tutti insieme lanciarono un ultimo grido misto al suono di tutti i tamburi e di tutte le trombe: il grido della vittoria.

Due Austriaci, mentre si contendeva il possesso di Monteriolo, entrarono precipitosamente in una casa, ma un di essi, ferito gravemente, cad-

de a terra sulla soglia, l'altro, entrato in casa, si mise a sedere con il fucile in mano. Vi entrarono subito dopo tre bersaglieri piemontesi e quel temerario punta loro contro il fucile. Ma il padrone di casa glielo afferra e così colla prigionia di costui, salva agli altri la vita.

Il Capitano Cavaliere dei Conti Cugia di Sardagna, mentre con alcuni suoi soldati stava raccolgendo in un vicolo i prigionieri, si imbatte in un soldato austriaco, giacente a terra ferito. "Signor Capitano, gli dicono i suoi soldati, finiamo la vita a questo *plufar*?" Ma egli così li rimproccia: "A che volette incrudelire contro un moribondo? Aspettate a dimostrare il vostro valore col nemico nelle battaglie che vi attendono". Non aveva ancor finito di parlare che quell'ingrato, sollevandosi pian piano, gli cacciò nella nuca una palla, che la trapassò da una parte all'altra, facendolo precipitare da cavallo.

Mentre succedevano questi fatti ed altri che io ancora ignoro, la truppa austriaca, che combatteva a Vinzaglio, respinta dalla valorosa Divisione Durando, si ritirava precipitosamente verso Palestro, ma accorgendosi che il villaggio era già occupato, volse verso Robbio. Però, non potendo trasportare, attraverso i fossi e le rive, due cannoni,

li abbandonarono in mano ai Piemontesi sulla strada, che da Palestro mette a Confienza.

Finita la battaglia e cessato ogni rumore, gli abitanti di Palestro uscirono allegri dai loro nascondigli, partecipando anch'essi al comune gaudio per la vittoria, come gli uccelli escono lieti dai loro nidi dopo il passaggio dell'uragano, quando ecco si ode acclamare: Evviva il Re! Evviva il liberatore di Palestro!

Era Vittorio Emanuele II, nostro Re, che, dopo di aver egli stesso diretta felicemente la pugna, passava per le vie del paese. Il popolo, ansioso di vederlo, ed i soldati, desiderosi di applaudirlo, gli facevano, dove passava, bella e commovente corona. Egli colla gioia scolpita in volto gentilmente rispondeva, salutando colla mano e levandosi di capo il berretto. Visitando i feriti a Monteriolo, mentre faceva loro coraggio, chiedeva se avessero bisogno di qualche cosa, perchè sarebbero di tutto provveduti. A tali domande un maggiore: "Maestà, gli disse, di una cosa abbisogno ed è che mi sia accanto un sacerdote". Allora Sua Maestà mandò tosto per il parroco, che ne udì la sacramentale confessione, dopo la quale il moribondo spirò nella pace del giusto.

Intanto, per tutte le contrade di Palestro si vedevano passare, oltre i soldati piemontesi, gli Au-

striaci feriti, quali portati su fucili orizzontali, quali sopra scale, altri condotti sui carri, tirati dagli stessi soldati ed altri sopra lettucci di ferro trasportati dai cavalli. Alcuni monchi del braccio, altri della gamba, questi colpiti nella faccia, quelli squarciati nella schiena davano a chi li guardava uno spettacolo tale che era forza ritrarre in disparte lo sguardo. Le pietre delle contrade erano rosse del sangue che grondava dai carri e di sangue erano intrise le spade degli ufficiali, le baionette e le vestimenta dei soldati pure bagnate di sangue. Ma qual scena orribile appariva nelle abitazioni di Monteriolo, dove ebbe termine il combattimento! Esse davano i segni di un vero macello d'uomini. Il loro suolo era cosparso di cadaveri informi. Avresti veduto uno giacere sul limitare della porta colla testa spaccata, un altro presso il focolare col capo appeso per un filo al tronco; questi giacere supino col petto trafitto, quegli come in un gruppo immerso nel proprio sangue. In una stalla, entro la greppia, si scoprì un austriaco ucciso con una stia, che aveva preso per difendersi, sul capo e tanto aggrappato colle mani ad essa che fu difficile svincolarlo. Se ne trovò un altro entro uno stabbio con un fascio di legna tenuto strettamente allo stomaco. Ma sarebbe troppo lungo descrivere le varie e terrificanti sembianze

che presentavano i caduti. Dico solo che alcuni austriaci si finsero morti o feriti; ma tosto che venivano presi per essere posti sui carri insieme con gli altri, lasciate a terra le armi, si alzavano e si arrendevano.

La battaglia finì circa le ore quattro pomeridiane e si deve notare questa particolarità che il rombo dei cannoni gareggiava col tuono dei fulmini in cielo.

Nell'esercito piemontese vi furono vari soldati, nativi di Palestro che dovettero sparare contro le mura del loro paese e combattere in quelle stesse abitazioni, in cui furono allevati. Fra questi vi era un cannoniere e il caporale Valentino Pomati, il quale nella guerra di Crimea, insieme col sergente Casimiro, benchè ferito gravemente in un braccio, continuava a combattere da valoroso, procacciandosi la medaglia al valor militare e la ammirarazione dell'Armata piemontese. L'anno scorso, egli, lavorando nella campagna circonvicina a Monteriolo, luogo un po' elevato, nel tempo di riposo, ponendosi nell'atteggiamento di sparare, andava così dicendo ai suoi compagni di lavoro: Se là vi fosero i Tedeschi oh! come si colpirebbero bene. Quello, che diceva allora per scherzo, avveniva poi di fatto. I soldati palestrini, in questa battaglia, conoscendo bene le posizioni,

ebbero una parte importante; infatti nelle operazioni contro il nemico, coadiuvavano molto i loro superiori.

Era bello vedere i nostri soldati, dopo la battaglia, tutti bagnati per aver combattuto mentre cadeva dirottamente la pioggia ed ansanti per la fatica, dimesticarsi coi Palestrini e narrare le loro gesta insieme con gli ufficiali, che in quel momento si affratellavano coi loro subalterni.

Dicesi che domani giungeranno a Palestro i Francesi, i quali ora sarebbero già a Vercelli e che questa notte si costruiranno tre ponti sulla Sesia, a sud-ovest del paese, per il passaggio di quelli che devono venire dalla parte di Casale.

L'artiglieria piemontese, che partecipò a questa battaglia, era composta da cannoni del decimo grado. Si sa, inoltre, che i Piemontesi, i quali, oggi, combatterono a Palestro, formavano la IV Divisione, sotto gli ordini del Generale Cialdini, diretta dalla persona stessa di Sua Maestà Vittorio Emanuele.

Ora, adunque, gli Austriaci sono scacciati dal nostro paese; ne sia lode al Supremo Condottiero degli eserciti ed all'Armata Piemontese. Ma siamo noi sicuri che nella notte vengente non abbiano a riprenderlo? La spedizione di qualche gran rinforzo da Mortara alle truppe austriache mi fa

temere che domani mattina abbiamo ancora a rivederle tra noi. Confido però in Dio e nel valore dei bravi nostri soldati.

A coronamento di questa gloriosa giornata furono promulgati il seguente manifesto e proclama:

MANIFESTO

Comando Generale d'Armata

Dal Quartier Generale Principale

Torrione addì 30 Maggio 1859.

Il Figlio del Magnanimo Carlo Alberto non poteva rendere più bella testimonianza alla memoria del Vincitore di Goito. Oggi, 30 Maggio, giorno memorabile alle Truppe Piemontesi, Vittorio Emanuele alla testa della propria Armata, venne ad assalire le formidabili posizioni di Palestro, Casalino e Vinzaglio.

Le difendevano accanitamente gli Austriaci, ma i nostri Bersaglieri le superarono alla baionetta.

Il nemico ha toccato gravissime perdite. Le nostre sono pur considerabili. Molti prigionieri, molti carri e due cannoni sono ora nelle nostre

mani. La patria esulti di questa prima vittoria
che è foriera d'altre maggiori glorie.

Il Luogoten. Gen. Capo dello Stato Maggiore
DELLA ROSSA

PROCLAMA ALLE TRUPPE

Soldati!

La prima nostra battaglia segnò la prima nostra
vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabil ordi-
ne e la sagacia dei Capi hanno oggi trionfato a
Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

L'avversario ripetutamente attaccato abban-
donava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizio-
ne alle nostre mani. Questa campagna non pote-
va aprirsi sotto più felici auspici. Il trionfo d'og-
gi ci è arra sicura che altre vittorie voi riservate
alla gloria del vostro Re, alla fama della valoro-
sa Armata Piemontese.

Soldati!

La Patria esultante vi esprime, per mezzo mio, la
sua riconoscenza e superba delle nostre battaglie,
essa già addita alla storia i nomi degli Eroi suoi
figli, che, per la seconda volta nel memorabile

giorno del 30 di Maggio, hanno valorosamente combattuto per Lei.

VITTORIO EMANUELE

Dal Quartier Generale Principale al Torrione
30 Maggio 1859.

TRENTUN MAGGIO: martedì.

Giorno più memorabile di ieri. Quanti orribili fantasmi, nella notte passata, inquietarono il mio breve sonno! Mi pareva di esser stretto nella mischia degli Austriaci e Piemontesi, tra il fischiar delle palle ed il percuotersi delle baionette e delle spade. Ma svegliatomi, all'ascoltar ancora nei cortili e nelle contrade il dialetto piemontese e l'italiana favella, mi rallegrai del disinganno e tosto mi son recato là, dove con impazienza si aspettava l'arrivo delle truppe francesi, perchè già vi era indizio di attacco da parte degli Austriaci.

Per il passaggio di dette truppe, i nostri soldati del Genio si erano accinti a gettar tre ponti sulla Sesia. Ma, per la pioggia caduta il giorno antecedente, essendo la Sesia cresciuta fuor di misura,

non se ne potè costruire che uno solo. Guai se non si avesse potuto terminare neppur questo ovvero se gli Austriaci avessero sferrato l'attacco prima che vi giungessero i Francesi! L'Armata piemontese, sulla sinistra della Sesia, si sarebbe trovata in una posizione pericolosissima. Poichè gli Austriaci nel riprendere Palestro (e la rioccupazione sarebbe stata probabile, se non fosse a tempo intervenuto l'aiuto degli alleati) l'avrebbero stretta nell'insenatura formata dalla Sesia a sud-ovest, da cui essa non se l'avrebbe potuta cavare senza gravi perdite di uomini uccisi, annegati e prigionieri.

Io, intanto, cominciai a scorgere da lungi, tra i boschetti presso la Sesia, lunghe file di uomini vestiti di rosso, i quali mi richiamavano alla mente i seminaristi di Vercelli, allorquando vanno a diporto per gli ombrosi argini della Sesia. L'animo mio ne affrettava l'arrivo colla brama di veder finalmente quei soldati francesi, di cui i nostri vecchi fanno oggetto dei loro discorsi, ogni volta che si viene a parlare di Napoleone Bonaparte; quand'ecco dalla strada della regione, che si chiama Oltrelago, preceduto da una avanguardia, vedo spuntare il 23° Reggimento dei francesi, che, a guisa di un fiume, a quattro a quattro, avanzava nella contrada Piazza per ac-

camparsi a settentrione del paese. Seguì poi il 90° Reggimento, quindi il 41°.

I soldati piemontesi, allineati lungo i muri della contrada, tratto tratto prorompevano in acclamazioni, le quali si facevano più vive al passare dei generali. Questi rispondevano loro parte coll'inclinare le spade, parte col levarsi di capo il berretto ed i soldati francesi salutavano i loro commilitoni colla commozione sul volto.

Mentre passava il 41° Reggimento, dalla parte opposta della contrada, marciavano, pur a quattro a quattro, in fascia ed a fianco degli altri francesi, per andare ad accamparsi a sud-ovest, i terribili abbronzati Algerini, così detti Zuavi.

Un tal andirivieni presentava uno spettacolo maraviglioso sia per la novità degli aspetti, delle armi e delle divise, sia per la celerità della marcia e per il numero sterminato.

Al mirar quei volti arcigni degli Zuavi, quel capo raso, quella barba che lunga scendeva loro sul petto, quel berretto rosso con grosso fiocco di color verde, quel giubbuccello colle bande rosse e gialle, quel mantelletto a cappuccio, quei larghi calzoni, quella affilate sciabole a due tagli, collocate a baionetta sui fucili, all'udire quelle fanfare sonate da sole trombe e da soli tamburi pareva che essi fossero usciti dagli abissi infernali



ed appartenessero a qualcuna di quelle legioni di angeli ribelli, di cui fa menzione il Milton nel Paradiso perduto. Falsa apparenza! Essi erano i soldati più affabili: quanto tremendi nel combattere, altrettanto cortesi nel conversare.

Intanto vi passava il Maresciallo Canrobert, il quale stringendo in mano il bastone di comando, col suo marziale contegno attirava l'ammirazione di tutti. Quindi, nella direzione tenuta dagli Zuvavi, senza la comitiva dello Stato Maggiore, accompagnato solo da poche guardie, procedeva, dirimpetto all'affluenza dei Francesi, Vittorio Emanuele II, che compiuta la vittoria di ieri, la notte si era fermato al Torrione, dove aveva stabilito il Quartier Generale.

I soldati al suo passaggio si fermavano immediatamente per compagnia a fargli il real saluto.

In seguito veniva il 56° Reggimento di fanteria, a cui tenevano dietro l'ottava e la dodicesima batteria di cannoni rigati. Ma era tanta la calca delle truppe che io non ho potuto prender nota degli ulteriori reggimenti e batterie.

L'arrivo delle truppe francesi durò dalle 7 antemeridiane fino alle 9, rimanendovi tuttavia sulla destra della Sesia la Divisione Bourbaki.

Nella facciata della chiesa parrocchiale, sopra la porta maggiore, vi è un antico dipinto rappre-

sentante S. Martino a cavallo, patrono di Palestro. Al passarvi davanti gli occhi dei Francesi erano quivi rivolti, addittandosi a vicenda il protettore delle armate francesi.

Gli Zuavi, intanto, coi connazionali di Francia, ancor ansanti per la frettolosa marcia, stringevano la mano ai loro commilitoni piemontesi, esultanti per essersi ricongiunti con loro, dopo sì lungo viaggio. Era un interrogarsi a vicenda, un congratularsi della vittoria di ieri, un improvvisarsi di amicizie da sembrare esser di tutti un cuor solo ed un'anima sola. Un poeta vi avrebbe potuto descrivere l'effusione del genio militare d'Italia con quello di Francia, un pittore ve l'avrebbe quasi personificato col suo pennello, tanto era splendido lo spettacolo, che io contemplavo dall'alto di un poggiuolo: spettacolo reso ancor più straordinario dalle vestigia, che dietro di sè aveva lasciato la battaglia del giorno innanzi. Infatti, i ruscelli, i fossi stagnanti, le pietre, le strade infangate erano ancor rossi di sangue umano; gli alberi qua e là troncati, squarciati dalle palle dei cannoni, i paracarri stritolati; cadaveri, che si sepellivano, feriti, che su carri si conducevano all'ospedale di Vercelli. Tal vista, non che atterrire, risvegliava nell'animo dei Francesi il valore come assopito dalla

stanchezza del viaggio, ed eccoli rianimarsi, più vivo vibrar lo sguardo, più vigorosi brandir la spada, più franchi impugnar il fucile. Parevano proprio giunti nella palestra delle loro prove, all'ombra dei maturi allori. Molte erano le cose che attiravano la loro attenzione: la novità del luogo, ormai memorabile, la diversità delle divise ed armature dei loro alleati, l'incontro col loro Re. Ma quando osservavano qua e là, appesi ai muri del paese, larghi fogli a stampa, vi accorrevano a leggerne il contenuto. Era il Manifesto del Comando Generale d'Armata, era il Proclama di Vittorio Emanuele II alle truppe, con cui si annunziavano i trionfi della vittoria di ieri, lo slancio dei vincitori, le file dei nemici sbaragliate, i prigionieri catturati, i cannoni presi, la speranza di ulteriori trionfi. Avresti veduto gli Zuavi pendere immobili a tale lettura, poi accendersi in volto, agitare frementi il fiocco del loro berrettuccio, acclamar festosi: Viva l'Armata piemontese! Viva Vittorio Emanuele!

Erano circa le 9 antimeridiane e le truppe francesi non avevano ancora compiuta la loro entrata in Palestro, quando dalla parte di Rivoltella e di Robbio si udirono alcuni fragorosi colpi di cannone.

Che scossa elettrica sull'animo degli Alleati!
Che stringimenti di mano! Che movimento!

Un correre, un affollarsi, un gridar concitato:
All'armi! All'Armi! che mi faceva gelare il sangue entro le vene. Ed i cannoni rumoreggiavano più spesso e incominciava il fischio delle schioppietate. Il momento diveniva solenne. Un terror freddo mi aveva stretto il cuore e mi restava appena il fiato per respirare. Tuttavia, prima di rintanarmi nei soliti nascondigli, la curiosità mi trasse a volgere uno sguardo agli accampamenti dei Francensi, che dai piedi del Castello si estendevano fino alla sponda della Sesia. I nostri alleati non si erano ancora del tutto accampati, quando furono distolti dal fragore dei cannoni. Io, dalla spianata della Riva, osservavo il levarsi degli incominciatì acampamenti.

Dichiaro di non aver parole sufficienti per esternare la mia commozione davanti ad un quadro di tanta sorpresa. Desideravo ai miei fianchi Omero, che mi desse in prestito l'estro suo poetico, con cui descrisse sì al vivo i campi di guerra dei Greci, intorno alle mura di Troia.

Le bionde messi, che si sconvolgono all'infuriar del vento impetuoso, le onde del mare, che rigurgitando s'incalzano a vicenda, sono deboli immagini di quelle truppe accampate, le quali al

rimbombo delle cannonate si affacendavano a rac cogliere le tende, caricarsi sulle spalle gli zaini, montar in sella, affrancare al braccio le lance, riordinarsi nelle rispettive file alla difesa. Si e stendeva davanti a me come una vasta e folta selva di uomini, di cavalli, di bandiere, di baionette, di spade, di lance in continuo ondeggiamento.

Il sole, che per un tratto del mattino stette nascosto dietro le nubi, ne uscì in quell'istante collo sprazzo degli splendidi suoi raggi, che vibrando sopra gli elmi, i lucidi metalli delle armature, mandavano un riverbero che rendeva più maraviglioso quello spettacolo. Solo frammezzo a tanta luce si stampava l'ombra nera dell'antica torre, che dall'altezza del Castello, dominando allo intorno, ricorda un'altra guerra, che sul medesimo luogo scaricò già i furori di Marte.

Intanto il nitrire, lo scalpitare, il galoppare dei destrieri, il suono delle trombe, il batter dei tamburi, misto al rombo del cannoneggiamento ed al fischio delle fucilate, mi strappavano per il terrore le lacrime e tosto mi diedi a correre per ricoverarmi nel mio rifugio.

In quel momento le contrade S. Martino, Piazza, Crosa e Riva presentavano l'aspetto di precipitosi torrenti di carri, di fanti, di cavalieri, di artiglierie, che procedendo a gran passo di carica,

ingrossavano verso il luogo di attacco. Erano i Piemontesi, che a Palestro si riunivano sotto gli ordini del gen. Cialdini, a Confienza sotto il comando del gen. Fanti, mentre i Francesi, cessato ogni movimento d'arrivo, erano fermi negli accampamenti, pronti ad accorrere in aiuto degli alleati.

A sud-est del paese s'innalza un lungo ed ampio altopiano, che comincia dalla Bridà e si estende fin presso la cascina Sant'Anna. Esso domina su tutte le piante della valle sottostante, sui tetti di Palestro e sullo stesso altopiano di ovest, teatro della battaglia di ieri. In mezzo ad esso si trova la cascina S. Pietro, già possessione dei Conti Breme e Marchesi Sartirana, ora proprietà del Signor Cappa, sindaco del paese. Questo altopiano è circondato per una parte dalla roggia Gamarra e dal cavo Scotti, che corrono a poca distanza la una dall'altro, tra sponde altissime, per l'altra parte dal profondo cavo Sartirana, il quale incontrandosi colla Gamarra forma come una insenatura assai graziosa. Dalla parte di Rivoltella non si entra in paese che per un ponte, presso la Brida, sul cavo Sartirana, là dove la Sesia riversa le sue acque nel cavo per effetto di una grandiosa chiusa. Ai piedi di una parte dell'altipiano scorre la Sesietta, detta anche Sesia Morta, antico letto del

corso della Sesia. Fra la Sesietta e la Sesia sta, come una penisola, un tratto di campagna, che va sotto il nome di Tramezzo.

Il gen. Giulay, ponderata l'importanza delle posizioni di Palestro, appena seppe che il maresciallo Canrobert voleva congiungersi a Palestro coll'Armata piemontese, pensò di impedirne l'unione e perciò spediti il corpo d'armata di Zobel a riprendere il paese. Questo procedeva contro Palestro da Mortara per le strade di Robbio e di Rosasco. La colonna sinistra, condotta dal gen. Iellacic e dal gen. Szobò, passando sul ponte del cavo Satirana, si distese sull'altipiano sopra de scritto coll'intenzione di valicare la Sesietta, prendere Tramezzo e poi distruggere il ponte. La colonna di mezzo avanzava direttamente per lo stradale che da Robbio mette a Palestro, schierandosi a destra e a sinistra presso il cavetto della cascina S. Pietro e postando l'artiglieria sui terreni elevati che sono intorno alla cascina Santa Anna. La colonna destra si spingeva sopra Confienza per stringere di fianco Palestro. Queste due ultime colonne erano guidate da Dondorf e Weigl. Ma l'attacco, che volevano sferrare gli Austriaci, era ormai troppo tardivo, essendosi già congiunte all'Armata piemontese le divisioni Renault e Trochu del corpo d'armata di Canrobert.

La divisione Bourbaki si tenne sulla destra della Sesia, dove coi cannoni rigati più facilmente poteva colpire le schiere nemiche.

L'artiglieria piemontese era stata collocata sui terreni rialzati, che vi sono a levante presso il paese. In Oltrelago e Tramezzo stava l'artiglieria francese.

La divisione Cialdini era schierata intorno al cimitero, tra lo stradale e la Gamarra, tra la Gamarra ed il cavo Scotti, tra il cavo Scotti e la Sessetta. Due compagnie, poste nella cascina S. Pietro, come pure tutti gli altri avamposti, furono costretti a ritirarsi all'avanzare degli austriaci, i quali occupavano così il tratto di territorio, tra Palestro e Robbio, che da Rivoltella si estende fino al di là di Confienza.

Intanto le fucilate rumoreggiavano senza interruzione ed i cannoni rombavano fragorosi da ogni parte, ma soprattutto il frastuono dei cannoni francesi, alquanto prolungato, era tale che metteva i brividi addosso.

La colonna austriaca di mezzo procedeva con poderose forze, costringendo i Piemontesi a ripiegare sul paese, se non che una schiera di valerosi, condotta dai colonnelli Brignone e Regis, si lanciò intrepidamente contro il nemico ed incal-

zandolo alla baionetta, lo respinse fino alla cascina Sant'Anna.

Ma l'ala sinistra austriaca, composta già da numerosi Tirolesi, ingrossò ancor più presso la Brida di modo che costrinse i Piemontesi, inferiori di forze a retrocedere. Già gran parte degli Austriaci era discesa nella valletta sottostante, già irrompeva in Tramezzo, già le squille dei Piemontesi suonavano la ritirata, quando il III Reggimento degli Zuavi ebbe l'ordine di respingere l'impeto degli Austriaci. Qui fu dove gli Zuavi fecero prodigi di valore. Si strinsero in colonna ed a passo veloce accompagnato da un celere suono di fanfara, sulla destra della Sesietta, avvicinatisi al nemico, inviarono una nutrita scarica di fucileria contro i Tirolesi. Poi non curando il grandinar delle palle e della mitraglia, che vomitavano i cannoni dall'altipiano, passarono a guado la Sesietta. Gli Zuavi, benchè veggano cadere nella acqua i loro commilitoni, non si sgomentano, ma impavidi si spingono alla riva, s'avventano colle baionette addosso ai Tirolesi e ne fanno orrida strage. Quindi li inseguono alle reni ed alcuni, appiattandosi nelle biade, prendono di fianco gli artiglieri austriaci, i quali sono costretti ad abbandonarsi nelle loro mani con cinque cannoni.

Intanto i Bersaglieri, sotto la guida del Maggio-

re Chiabrera, si impossessano alla baionetta della cascina S. Pietro e gareggiando di prodezza co-gli Zuavi, si scagliano pure alla baionetta in mezzo ai nemici, togliendo loro altri tre cannoni.

Gli Austriaci, stretti da una parte dai Piemontesi, incalzati dall'altra dagli Zuavi, non potendo più reggere alla sanguinosa lotta, si diedero alla fuga, ma sospinti presso le sponde altissime del cavo Sartirana, si ridussero ad un terribile cimento. Sola via di scampo essendo il ponte della Brida, tutti accorrevano colà con grande confusione. I vincitori, collocato di fronte un pezzo di artiglieria, sparavano sul ponte, che in breve tempo rimase ingombro di soldati e cavalli morti o feriti, formando una grossa barricata, che impediva la fuga ai vinti. Molti di questi, che si lasciarono sorprendere nell'orto, nel cortile e nella casa del direttore della Brida, in numero di circa trecento, vennero fatti prigionieri. Degli altri, che tentarono di fuggire sulla sponda sinistra del cavo, inseguiti dagli alleati, parte si arresero, parte volendo opporsi furono uccisi ed i più, credendo di potersi ancora salvare gettandosi tra le onde del cavo, restarono affogati. Dalla Brida verso Rivoltella si estende un tratto di campagna molto elevato, chiuso dalla Sesia e dal cavo Sartirana, che qui vi forma una curva. Gli Zuavi, passando

sopra i cadaveri ammucchiati sul ponte, avanzarono anche colà per inseguire i fuggenti, facendo loro subire la stessa sorte degli altri. Così gli Austriaci, battuti su tutta la linea, si precipitarono in disordine su Rosasco e Robbio, lasciando in mano degli Alleati una batteria, circa mille prigionieri, più di seicento feriti e molti carri e bagagli.

Fra i prigionieri vi fu un maggiore di artiglieria con alcuni ufficiali, che pochi giorni prima alloggiarono in Palestro.

Non so ancora i movimenti della nostra colonna di mezzo. So per altro che nelle vigne, presso la cascina Sant'Anna, venne fatta degli Austriaci una carnificina simile a quella avvenuta sullo altipiano della cascina S. Pietro e che intorno allo stradale di Robbio l'artiglieria piemontese fece provare al nemico la sua formidabile potenza.

La battaglia finì alle ore due pomeridiane.

Subito dopo, l'Imperatore di Francia, Napoleone III, con un seguito sfarzoso di guardie nobili, da Vercelli giunse a Palestro ed in compagnia di Vittorio Emanuele andò a visitare il campo di battaglia, dove fatto a sè chiamare il colonnello degli Zuavi, Chabron, lo nominò generale. Indi entrò nella chiesa parrocchiale a visitare i feriti e confortatili partì di nuovo per Vercelli. Un sol-

dato francese, nella chiesa, gravemente ferito, al vedere davanti a sè il suo imperatore: Vive l'Empereur! gridò e poco tempo dopo spirò.

Qualcuno di Rosasco al veder gli Austriaci fuggire precipitosamente, credendo che tosto vi sopraggiungessero gli alleati, tirò alcuni colpi, non so se di pistola o di fucile, contro i fuggitivi, i quali, irritati, sfogarono la loro vendetta uccidendo un giovane, una giovane e un vecchio, mettendo a saccheggio varie case del paese dalla parte di levante.

Intanto dalle due pomeridiane fino a notte, si vedeva per le contrade di Palestro una fila continua di muli e di carri d'ambulanza, che trasportavano feriti d'ogni guisa, dei quali alcuni erano monchi di braccio o di gamba, altri già diventati cadaveri durante il trasporto ed altri erano talmente trasformati dalle ferite che non presentavano quasi più la figura di uomini. I feriti, per le cure e le operazioni più urgenti, si deposero nella chiesa parrocchiale, che in breve divenne un ospedale, ma non bastando da sola a contenerli tutti, si riempirono pure le travate della Casa Borromea. I medici militari li curavano con tutta diligenza, facendo nessuna distinzione tra il soldato francese, piemontese ed austriaco. All'assistenza spirituale si prestaro-

no in modo lodevole i cappellani dell'esercito ed i sacerdoti del paese, fra i quali si distinse il Rettore D. Michele Beldy con suo fratello D. Giacomo. Nella sagrestia, sopra ciascuna predella degli altari e nelle navate furono collocate delle tavole per le amputazioni. I feriti, di mano in mano che potevano essere trasportati, erano condotti nel seminario di Vercelli.

Gli Zuavi dimostrarono una gran pietà verso i loro morti. Ne raccoglievano quanti potevano e li seppellivano essi stessi entro una fossa presso il cimitero, a levante della cinta. Era poi bello veder gli Zuavi, sebben tinti del proprio sangue e con qualche ferita fasciata, tornar dal campo di battaglia trionfanti e cantando allegramente. Alcuni facevano sventolare sulle baionette le divise nere-gialle degli Austriaci, tra le più vive acclamazioni, altri portavano bande bianche infilzate nei berretti, altri tenevano in mano pesanti valigie e vi erano alcuni che mostravano medaglie di tedeschi decorati. Dopo aver deposto nei loro accampamenti le armi, essi giravano nelle contrade a vendere agli abitanti il bottino, cioè coltelli, rasoi, spade, fucili ed abiti degli Austriaci. Io mi incontrai con uno di questi Zuavi, il quale sapeva anche bene la lingua italiana. Egli battendosi lepidamente il

petto: "Siamo noi valorosi?" disse mi ed io: "Bravi! gli risposi, voi siete soldati degni del primo Napoleone; or dunque ditemi qualche cosa della battaglia". Io, giunto a baionetta inastata sulla sponda sinistra del cavo Sartirana, così egli riferiva, incalzando i nemici, ne vedeva gran parte piombare nei vortici delle onde ed alcuni presso la riva levare le mani dall'acqua quasi volessero dire: Salvateci che ci arrendiamo. Allora discesi, mi inclinai e, prendendone due per le braccia, li traevi sulla sponda, quando uno di essi, ingrato quanto mai, allorchè fu fuori di pericolo, cercò di piantarmi la spada nel fianco. Essendomene, per buona sorte, accorto, gli tolsi di mano la spada e con quell'arma stessa con cui egli intendeva uccider me, uccisi lui, facendolo rotolare nel cavo in pascolo ai pesci".

Un altro Zuavo mi narrava come Vittorio Emanuele II si spingesse avanti nel conflitto, incoraggiando colla voce e coll'esempio gli alleati, affinchè non venissero meno all'innato ardimento. Gli Zuavi, ammirando il volto intrepido del Re e maravigliati di tanto coraggio, gridavano unanimi: "Ah! Ce bougre de Roi! C'est un Zuave. C'est notre caporal. Vive le caporal des Zuaves!" E mi diceva che tra poco gli avrebbero mandato il brevetto da caporale.

Gli Zuavi si pigliarono anche giuoco degli Austriaci. Uno di essi si vantava di aver preso prigioniero un capitano, di averlo fatto discendere da cavallo, sul quale salì egli stesso, mentre il prigioniero andava avanti col suo zaino sulle spalle.

Quando poi gli Zuavi si impossessarono dei cinque cannoni austriaci e li vollero condurre fuori del campo di battaglia, per uno di essi mancavano i cavalli da tiro. Allora uno Zuavo: "Son qui i cavalli", disse additando i prigionieri. Subito la sua proposta viene accolta. Prendono una dozzina di soldati austriaci, li aggioggano al carro e così i prigionieri introducono in Palestro, quasi in trionfo, il cannone fra gli schiamazzi dei vincitori.

Erano circa le sei pomeridiane ed io stavo scrivendo le memorie del giorno, quando una delle mie sorelle, tutta spaventata, con voce tremente mi supplicò di uscire subito fuori dalla stanza e di mettermi in salvo. Uscii di botto. Quale terrore! I carri militari dall'est del paese correvevano all'ovest con tanta furia che ne fremevano i vetri e si scuotevano i fabbricati. Gli abitanti di Palestro, che si erano recati sul campo di battaglia, giungevano nel paese così smorti che non potevan più proferir parola. I soldati al-

leati, stanchi della recente battaglia, ma non moralmente abbattuti, gettato a terra il cibo, di cui già si ristoravano, ed impugnate le armi, si accingevano di nuovo al combattimento. Gli abitanti colla compra del bottino tra le mani stavano in forse di gettarla nelle acque o di sotterrarla. Insomma si temeva un improvviso attacco ed una precipitosa fuga. Ma, grazie a Dio, quella non era che una ricognizione degli Austriaci.

Cessato l'allarme, sul far della sera, si diede sepoltura al capitano Cugia, ferito ieri e mancato alla patria questa mattina. Giunto il clero al luogo, dove egli giaceva cadavere, il vice parroco, D. Giacomo Beldy, intonò il De profundis, a cui rispondeva il chierico Antonio Daffara. Indi quattro soldati, che erano sotto la condotta del compianto capitano, ne levarono la salma; ma non avendo potuto avere nè una cassa nè una bara, la distesero sopra una scala, trovata là nel cortile, coprendola con un lenzuolo e poscia la portarono al cimitero. Il passaggio tra i feriti, che ancora venivano trasportati in paese, ed il canto del Miserere in mezzo agli accampamenti, mentre già incominciava ad annottare, mi commovevano talmente che tratto tratto ero costretto ad interrompere il mesto salmeggiare.

Le esequie si compirono tra numeroso concorso di Piemontesi e di Francesi, i quali, colla commozione espressa in volto, pregavano pace all'estinto capitano.

Confesso che, terminata la funzione, al passare da solo in mezzo a quei soldati in abito rosso, urtando per la calca or in questo or in quell'altro zuavo, che stringeva in mano la scia-bola ed era un po' brillo, mi palpitava il cuore, tanto più che alcuni mi venivano innanzi ad offrirmi l'acquisto di affilate spade, accostandomele, sia pure per scherzo, alla gola.

Poi scese la notte del giorno trentun maggio.
Ma come chiudere gli occhi al sonno?

Intanto su gli angoli delle vie si leggeva il seguente

PROCLAMA ALLE TRUPPE

Soldati!

Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nella posizione di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle Truppe del Maresciallo Can-robert. L'istante era supremo. Di gran lunga

inferiore in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose Truppe della Quarta Divisione guidata dal prode Generale Cialdini e l'impareggiabile Terzo Reggimento di Zuavi, il quale, operando in questo giorno coll'Esercito Sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Da ogni parte si combatteva con accanimento ed ardore. Ma alla perfine le truppe Alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un Generale e parecchi ufficiali. A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta, cinque dagli Zuavi, e tre dai nostri.

Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il Generale Fanti con pari successo respingeva colle Truppe della Seconda Divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza.

S. M. l'Imperatore nel visitare il campo di battaglia esprimeva le più sentite congratulazioni ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

Soldati!

Perseverate in questi vostri sublimi propo-

siti ed io vi assicuro che il Cielo coronerà la
vostra opera così felicemente da voi iniziata.

Dal Quartier Generale Principale
VITTORIO EMANUELE

Al Torrione lì 31 Maggio 1859

Dopo la battaglia

PRIMO GIUGNO: mercoledì.

Ogni contadino, che si lascia sorprendere, è costretto a recarsi a levante del paese e scavare fosse per seppellirvi i cadaveri o costruire terra-pieni. Si lavora a tutta possa.

Gli accampamenti delle truppe alleate formano come un ampio cerchio variopinto intorno a Palestro, di modo che il paese, a chi l'osserva dall'alto, presenta una vista stupenda. E' tanta la calca di soldati che vanno e vengono per le contrade da sembrare che gli abitanti siano scomparsi e quando essi si riveggono, si salutano con espansione, come se si trovassero in una grande città straniera.

Alle ore dieci antimeridiane si fecero nel cimitero le esequie per quelle salme di soldati, che si poterono raccogliere nei dintorni, alla presenza del Maresciallo Canrobert, il quale,

dopo il suo cappellano, rivolse commoventi parole ai suoi soldati.

Verso sera la torre era piena di ufficiali francesi e piemontesi, che coi cannocchiali esploravano dall'alto le posizioni dei nemici.

Io insieme col cappellano militare Don Giordano visitai gli accampamenti degli alleati e rimasi sbalordito. Vidi lunghe file di terrapieni coi cannoni già pronti a sparare e tremai. Ebbi il presentimento di assistere domani ad una battaglia ben più terribile delle due passate.

DUE GIUGNO: giovedì
Solennità della Ascensione

Corre voce che l'Imperatore d'Austria abbia dato ordine al generale Giulay di riprendere Palestro ad ogni costo.

Già le truppe alleate raccolgono le tende, già si mettono in armi ed al suono delle trombe ed al battere dei tamburi si schierano di fronte agli Austriaci. Vittorio Emanuele si trova in mezzo a loro ad animarle, il Maresciallo Canrobert galoppa a conferire or con questo or con quel generale. Già si odono rumoreggiai le fucilate e fragorosamente rombare i cannoni. Dove fug-

girò? Mentre esco dalla mia casa e vado in contrada a cercare uno scampo più sicuro, in sì triste frangente, insieme con altri Palestrini, un drappello del Genio Sardo si accinge a pertugiare, per i fucilieri, le pareti delle ultime case del paese verso levante. Gli abitanti sono costretti a sgombrare le loro case dei letti, delle casse e delle guardarobe, che li calano giù fin dalle finestre, con tale scompiglio da far pietà. Le donne con la tenera prole gridano ad alta voce per il terrore, ma sono trattenute dal dar sfogo al loro affanno dagli ufficiali, i quali van dicendo che i loro piagnistei sono di spavento ai soldati più che non lo siano i cannoni. Lasciando la casa, quella buona gente, che aveva con tanta fatica allevati i bachi da seta per raccoglierne di lì a poco il prezioso frutto, a suo malgrado li getta per il cortile. Alcuni Zuavi, vedendo quella gente tutta sossopra, le si avvicinano ed agitando le loro sciabole: "Non abbiate paura, dicono; saremo noi a tener fronte ai Tedeschi". Ma come sono mai lontane le previsioni degli uomini dai consigli di Dio! Si temeva che questa mattina dovesse succedere una delle più micidiali battaglie, mentre invece gli Austriaci si allontanavano in tutta fretta, mascherando la loro ritirata con quei colpi di fucili e di cannoni. Deo gra-

tias! Che respiro! Purchè non tornino più.

Verso sera i nostri picchetti trovarono ancora, sul campo di battaglia del 31, cinque soldati austriaci quasi esamini, i quali, feriti da non potersi muovere ormai da due giorni, se ne stavano là spasimanti di atroci dolori. Portatone uno nella chiesa parrocchiale, molti soldati alleati accorrevano a compassionarlo, maravigliandosi come mai potesse essere ancora vivo. Avvicinatosi a lui il cappellano militare Don Giordano, gli porse un crocifisso che egli, lacrimando, baciò con gran divozione. E quanti altri infelici saranno morti in campagna così abbandonati! E quanti forse se ne troveranno ancora!

I seppellitori raccontano di aver trovato un austriaco morto col capo appoggiato allo zaino, tenendo nella mano destra un libro di preghiere, aperto nella pagina delle litanie della Madonna. Buon per lui che nella sua agonia cercò conforto dalla Consolatrice degli afflitti!

TRE GIUGNO: venerdì.

Alle ore sette antimeridiane incominciò la partenza dell'Armata Franco-Sarda verso Novara e durò fino alle due pomeridiane.

La partenza si faceva per lo stradale di Vercelli e per la strada di Confienza. In questa marciavano i Piemontesi, in quello i Francesi. Ultimi a partire furono gli Zuavi. Alcuni di costoro, qualche tempo prima della partenza, stavano là, su l'antica torre, ad osservare l'esteso panorama, gli uni cavalcioni sulle finestre, gli altri seduti con le gambe pendenti al di fuori ed altri ritti sui davanzali, formando un quadro pittoresco.

Dopo la partenza delle Truppe Franco-Sarde, come appariva in tutta la sua orridezza lo squallore di Palestro! Che mesta calma! Qual funereo silenzio!

Verso sera sono andato a visitare il campo della battaglia del 31. Quale spettacolo!

I paracarri stritolati con pezzi lanciati lunghi nei seminati, le piante parte divelte o scortecciate, parte spezzate o sfracellate ed alcune avevano conficcate nel tronco palle di fucili ed anche di cannoni. Qua e là si vedevano pezzi di mitraglia, schegge di bombe, frantumi di granate, vari mucchi lucenti di capsule usate, una gran quantità di giberne e di chepì.

Alcuni campi erano bianchegianti per la carta ivi dispersa, le strade infangate, rossi di

sangue i fossi e sangue raggrumato nei solchi.

Visitai la riviera della Sesietta, dove gli Zuavi attaccarono alla baionetta i Tirolesi, e vidi sulle sponde ancora tracce del sangue, che il giorno 31 scorreva, mescolandosi colle onde.

Salii le alte sponde del cavo Sartirana, dalle quali a centinaia gli Austriaci si gettarono nell'acqua ed osservando il ponte tuttora tinto del sangue dei soldati, che quivi caddero, formando un mucchio di cadaveri, non potei più a lungo sostenere la vista e me ne ritornai meditando.

ÍNDICE

Prefazione	pag.	5
Occupazione austriaca di Palestro		
Maggio 1859	pag.	17
Le due giornate della battaglia	pag.	67
Dopo la battaglia	pag.	107

